

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 300  
Abbonamenti: annuale L. 6.000  
sostenitore L. 12.000  
Abbonamento estero: L. 8.000  
sostenitore L. 15.000  
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXIX  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
n. 11 - 31 maggio 1980  
Casella Postale 962 Milano  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Gruppo 11/70%

## Fuori dalla sagra elettorale, avanti con l'implacabile lotta di classe!

Quando nel 1920 a Mosca si affrontò il tema della partecipazione o meno dei comunisti ai parlamenti borghesi, in discussione non era la possibilità di *conquistare* gli istituti parlamentari (o, su un piano più modesto, quelli comunali e provinciali) in cui si articolava l'apparato di dominio capitalistico: tale possibilità era *per tutti esclusa*, e non restava che il problema di stabilire se e fino a che punto la presenza di comunisti in tali istituti — anche solo come tribune e casse di risonanza — giovasse alla preparazione rivoluzionaria del proletariato. E il punto è, per noi, che la risposta negativa a un simile quesito la davano già allora, l'hanno poi data e la danno sempre più i fatti.

In verità, se l'evoluzione del capitalismo nella sua fase imperialistica ha sempre più svuotato il parlamento per la stessa classe dominante, dell'interesse e del prestigio che un tempo lo circondavano, riducendone le funzioni ad una sola — quella di distrarre le menti dei proletari dalla via maestra della conquista rivoluzionaria del potere, per cullare nell'illusione di una sua conquista democratica, graduale e legalitaria —, questa stessa evoluzione ha reso ancor più marcato il ruolo delle elezioni amministrative e della gestione dei comuni, delle province, delle regioni e così via, ai fini della *conservazione dell'ordine costituito*: un ruolo, sotto certi aspetti, più sottile di quello delle elezioni politiche e dei parlamenti e, nella stessa misura, più negativo agli effetti dello sviluppo della lotta di classe e della maturazione della coscienza classista del proletariato; un ruolo, al contempo, destinato ad occupare sempre più lo spazio lasciato vuoto dal crollo di molte illusioni o almeno « aspettative » parlamentari e governative.

Più volte abbiamo avuto occasione di rilevare l'apparente paradosso di un capitalismo che sempre più si concentra — centralizzazione economica da un lato, centralizzazione politica dall'altro — schiacciando non solo quello che pure stava al centro dell'ideologia borghese alle sue origini rivoluzionarie, cioè l'individuo, ma anche le forme associative elementari in cui esso cercava riparo al proprio isolamento, e di un capitalismo che, nello stesso tempo e, quasi si direbbe, *in parallelo*, moltiplica la rete « centrifuga » delle mille forme di « democrazia diretta ». Nella loro abituale dabbennaggine, le false sinistre scambiano tutto ciò per una « svolta », magari contraddittoria, ma benefica e da salutare con entusiasmo, nel procedere storico del modo di produzione capitalistico e della società borghese: non si accorgono che il proliferare degli organi periferici della democrazia e delle gestioni locali della « cosa pubblica », non solo non va in senso inverso all'accramento, ma lo favorisce e, a lungo termine, ne è una condizione vitale.

Lo è su due piani. Anzitutto la sfera dell'amministrazione locale — è quella dei problemi minimi, che sono al tempo stesso i più vicini all'individuo e alla sua esistenza di *atomo infinitesimo* di un organismo sempre più vasto, complesso e incontrollabile; è il regno del « minimalismo politico » come controparte del « minimalismo economico ». Ora, non è soltanto vero che più si rincorre la soluzione di questi problemi, più si perdono di vista i problemi generali di cui è necessario capire che essi sono soltanto un riflesso e una appendice; più dunque si lascia libero campo all'azione concentrata, organizzata, forte di tutto un apparato materiale di dominio, dello Stato borghese; ma è anche vero che la suggestione di questi problemi, poggiando sulla realtà obiettiva delle mille esigenze dell'individuo abbandonato a se stesso in una società che lo blandisce a parole e lo calpesta e crocifigge nei fatti, cresce tanto più, quanto più questa società allunga i suoi tentacoli mostruosi.

Sempre più solo, sempre più tormentato, sempre meno « padrone di se stesso » (era, questa, una illusione anche duecento anni fa, ma controbilanciata da un certo margine di « iniziativa » personale), l'individuo si illude di superare questa condizione desolante, o almeno di attenuarla, « coltivando il proprio giardino », che è la casa, il suo quartiere, la sua zona, il suo comune; e, nell'ambito di esso, curando le pianticelle alla cui ombra spera di trovare conforto. E più si concentra nell'amministrazione di questi suoi molteplici giardini locali, più perde il senso di ciò che gli sta dietro, e di cui esso fa *organicamente parte*. Più, insomma, si atomizza.

Il comune, il quartiere, il caseggiato, sono d'altra parte il luogo d'incontro di tutti, a qualunque classe appartengano; sono quindi il terreno ideale di cultura dell'interclassismo, della sostituzione di interessi che si presentano co-

me collettivi agli interessi di classe, dell'abiura dell'appartenenza del singolo alla sua classe, e dell'accettazione dell'appartenenza, invece, ad una comunità superiore ed estranea alle classi. Il « cittadino » al quale lo sviluppo del capitalismo « apre » l'orizzonte di sempre nuove forme di espressione democratica del suo parere sovrano, è così portato non solo ad essere sempre più un atomo *impotente* nell'atto di assicurarsi maggiori fette di « potere » locale, ma ad essere un atomo *indifferenziato* proprio come gli atomi di quella natura *inorganica* alla quale i preti laici e religiosi della borghesia lo vantano infinitamente superiore: non è soltanto sempre più chiuso in orticelli dagli orizzonti che via via *si restringono* invece di allargarsi, ma è privato dell'unico vincolo comunitario reale e non fittizio di cui disponesse *materialmente* nella società attuale, il vincolo di classe; la sua coscienza, di riflesso, si confonde sempre più con quella artificiosamente creata e mantenuta dagli apparati centrali, centralizzati ed ultracentralizzatori, della « cultura » ufficiale.

Insomma, lungi dall'essere due vie che corrono in direzione opposta, centralizzazione capitalistica e democrazia diretta o decentrata sono le due facce della stessa medaglia, non però nel senso che si condizionino a vicenda, ma nel senso che la seconda serve la prima, è parte integrante del suo inesorabile processo di dilatazione su scala nazionale e mondiale.

\*\*\*  
Siamo quindi gli ultimi a stupirci del « basso livello » al quale sempre più cadono le elezioni amministrative: come meravigliarsi infatti, che più la democrazia diviene capillare, più si banalizzano (ammesso che sia mai stata non-banale!), più i problemi che è chiamata ad affrontare si sminuzzano, e più il cittadino — e, per noi, disgraziatamente, il cittadino-proletario — si « educi » a riconoscersi in consorzierie di maneggi che, messi da parte e degnamente sepolti i *massimi problemi*, gli offrono (o quanto meno gli promettono) un pizzico di verde fra selve sempre più fitte di cemento, qualche vespasiano agli angoli di sconfinata muraglia di impassibili caserme, un minimo di feste — se non di farina — per dimenticare le *forche* di cui, lontano e vicino a casa sua, si va sempre più coprendo il pianeta, e qualche po' di assistenza in un universo di cinico e brutale « si salvi chi può ».

Può mai essere una scuola *anche indiretta* di preparazione rivoluzionaria, può mai essere anche una delle piazze d'armi dell'addestramento alla lotta (non diciamo poi alla guerra) di classe, il terreno su cui prospera la « democrazia diretta » di caseggiato, di quartiere, di zona, di comune, di provincia, di regione? Non è di fatto il terreno del trionfo del privato in tutta la gamma delle sue illusioni, deformazioni e perversioni; il terreno del *contingentismo*, del *minimalismo*, dell'*interclassismo*? Non è in quella cornice, simmetrica alla cornice del minimalismo rivendicativo e sindacale, che la classe dominante sa di poter realizzare, in una misura negata a qualunque azione pedagogica, i presupposti della *concordia nazionale*, del sacrificio degli interessi reali della classe a quelli fittizi della nazione?

La cabina elettorale è già di

per sé la *versione laica del confessionale*: il luogo in cui l'individuo, abbandonato a se stesso, non può che genuflettersi di fronte a un Ente supremo, invisibile e infinitamente remoto, nella speranza, battendosi il petto e giurandogli sottomissione, di riceverne aiuto ed assistenza. Quella delle elezioni amministrative lo è *doppiamente*. Perciò noi ne leghiamo la diserzione, che da sola non significherebbe nulla, alla battaglia per ristabilire i vincoli di classe, per spezzare le catene dell'ideologia interclassista, per abbattere il mito bugiardo della nazione — delle sue false paci, delle sue inevitabili guerre. Perciò noi aggiungiamo ai proletari, nella sospensione delle lotte economiche e politiche della loro classe in nome di una consultazione che si vorrebbe preliminare ad ogni conquista entro la società presente e addirittura al di là dei suoi confini, la capitolazione di fronte agli idoli grazie ai quali questa società si regge e che domani essa porterà in solenne processione per convincerli della necessità di andare gioiosamente a farsi sgozzare e a sgozzare i propri fratelli sulle sacre frontiere della patria.

Fuori dalla sagra elettorale significa dunque: Avanti con l'implacabile lotta di classe! Contro il capitale e le sue patrie! Contro l'imperialismo e le sue guerre di offesa e di difesa! Volgere la terga alla « democrazia rappresentativa », diretta o indiretta, significa impegnare *tutte* le forze nella lotta per la rivoluzione e la dittatura proletaria!

## TUTTI INTERCLASSISTI I PARTITI POLITICI IN ITALIA

L'avvicinarsi di un turno elettorale vede di nuovo il mercato invaso da propagandisti di ogni tipo e colore, affannati a magnificare le qualità del proprio partito dai muri, dalle radio-TV, da fogli di carta multicolore, da depliant stilizzati. Tutti si rivolgono a tutti gli strati sociali, promettendo, vantando, auspicando, implorando di essere prescelti a rappresentare tutto il popolo. Cogliamo perciò questa occasione per esaminare un po' più da vicino sotto questa luce — la luce del loro comune interclassismo — i vari partiti con i legami che più o meno direttamente li uniscono ai diversi ceti sociali.

Partiamo dal PCI, il partito che pretende di rappresentare la classe operaia italiana. Esiste abbondanza di documenti non solo recenti per dimostrare l'interclassismo del PCI, la sua subordinazione agli interessi della borghesia. Già nel 1964 Luigi Lon-

## UTILITA' DELLA GUERRA

A proposito della mostra genovese delle novità navali, *La Stampa* del 25-V, a riprova di « quanto sia utile, alla bilancia dei pagamenti del nostro Paese, l'esportazione di mezzi da guerra e apparecchiature belliche », scrive: « per quanto riguarda le richieste di corvette, fregate e navi da ricognizione costiera, armate leggermente, l'Italia assorbe il 40 per cento del mercato internazionale. Basta ricordare i contratti già firmati e in via di realizzazione per fregate di tipo « Lupo » o « Maestrale » richieste da Perù, Venezuela, Libia, Ecuador, Thailandia e alcuni Paesi africani e asiatici. Oltre le fregate costruite presso i Cantieri Navali Riuniti (soprattutto a Riva Trigoso) abbiamo commesse per corvette da 650 tonnellate e per vedette lanciamissili ».

Dunque: se vuoi la bilancia commerciale in attivo, contribuisci a preparare la guerra, e per intanto quella altrui!

## Bagliori di lotta di classe dietro la rivolta popolare sudcoreana

Sempre più si susseguono e trovano conferma le notizie di scontri fra civili o guerriglieri afgani e militari russi, mentre in Iran è in atto il capitolo forse più cruento della repressione della resistenza curda ad opera del governo di Teheran. Alle esplosioni di collera nera a Miami fanno eco quelle scoppiate contemporaneamente nei pressi di Bloemfontein, nel Sud-Africa ultra-razzista. Nel Salvador continua lo sterminio di massacri, mentre in alcuni distretti della Colombia, dopo le violente sommosse causate dall'aumento vertiginoso dei prezzi e, in particolare, delle tariffe dei trasporti pubblici, è stata proclamata la legge marziale. E si potrebbe continuare ancora sullo stesso tono.

Insomma, non passa giorno senza che le laceranti contraddizioni interne della società borghese deflagrino con la violenza di forze elementari a lungo represses. E sempre più si fa sentire, in queste vere e proprie eruzioni vulcaniche, di cui è teatro soprattutto il Terzo Mondo, il peso di una classe operaia rapidamente sorta e cresciuta durante l'ultimo ventennio nelle condizioni del più bestiale sfruttamento, e destinata a scontrarsi con l'alleata di ieri e aguzzina di oggi, la borghesia locale cresciuta all'ombra dell'ex-nemico imperialista.

Lo abbiamo notato a proposito dei moti a sfondo apparentemente solo nazionale dell'iraniano Kuzestan. Lo notiamo ora a proposito della guerra civile divampata nella Corea del Sud, un paese che negli ultimi anni ha conosciuto una rapidissima industrializzazione (con tassi di crescita del prodotto nazionale lordo spintisi nel 1979 fino al livello ex-giapponese del 13%) e nella cui rivolta solo dei coltuttori borghesi possono vedere un moto *puramente* « studentesco » (i ribelli si contano a centinaia di migliaia: tutti studenti?) e democratico, o una tardiva impennata *unicamente* anti-americana. E' infatti caratteristico, come ammetteva « La Repubblica » del 22/V, che scioperi e proteste vi si susseguono da alcune settimane nelle fabbriche e nelle miniere; che i primi a scontrarsi con la polizia, *fin dal 30 aprile*, siano stati gli operai dell'acciaieria di Pusan; e che siano una ventina le fabbriche divenute teatro di manifestazioni « spesso violente a sostegno della richiesta di aumenti salariali ».

E' caratteristico che il padronato vi si veda costretto, *contro le sue brave abitudini*, a sedersi al tavolo delle trattative con le maestranze, chiedendosi se non convenga imitare l'esempio di Taiwan, dove nel 1979 gli industriali hanno creduto bene, prima che scoppiasse l'inferno, aumentare del 20% i salari « nonostante l'inflazione si fosse tenuta al di sotto del 10% », o quello di Singapore, dove « lo scorso autunno è stata avviata la "seconda rivoluzione industriale" all'insegna di un consistente aumento salariale ». E' poco, si dirà, in paesi il cui frenetico boom si è tutto basato su salari di fame. Già; ma resta il fatto insolito sia di potenti ondate di scioperi, manifestazioni e proteste, sia di precipitosi lanci di « generosità » da parte padronale in aree finora tenute curve ed immobili dal peso congiunto di tradizioni paternalistiche, di metodi autocratici di governo, e della tutela militare imperialistica.

Già teatro nei primi anni '50 di una guerra sanguinosa, la Corea è ora teatro di una sanguinosa e ferocemente repressa guerra civile. Dietro la sua facciata più chiosa e visibile — quella di un generico anche se generoso « moto di popolo » — si profila, appena appena registrato (si sa, non è una piacevole notizia!) dai borghesi, un netto e vigoroso moto di classe proletaria. Comunque finisca oggi la tragica vicenda, salutiamolo, questo moto: è in esso l'avvenire!

agli interessi del profitto. Il capitale si procura profitto dove può, e anche la rendita è un mezzo efficace per raccogliere denaro fresco. Bottegai, medici, padroni di casa sono fra i migliori clienti delle banche, che sono le poppe a cui succhiano per i loro investimenti i « borghesi produttivi ». Viceversa i « borghesi produttivi » non disdegnano di investire in terreni, fabbricati, catene di negozi ecc. Infine i bottegai e i proprietari sono un ceto elettorale influente, e non conviene stuzzicarli. Ecco perché si passa « dall'equo profitto » per i capitalisti all'« equo canone » e all'« equa rendita » per i proprietari. Così si convincono i proletari ad accettare non solo l'estorsione di plusvalore dal borghese, ma il tagliagetto del salario dal proprietario, dal bottegaio o dal medico. La necessità di conservare l'appoggio proletario impone al PCI di richiedere « equità » per ogni ceto: equo salario, equo profitto, equa rendita. Tutti i ceti, la cui fortuna riposa sulla conciliazione sociale, si riconoscono nel PCI: tecnocrati, intellettuali « tecnici » e « produttivi », aristocrazia operaia, bottegai « moderni » aperti alla importanza della cooperativa, agricoltori « moderni » desiderosi di introdurre i metodi dell'industrialismo nelle campagne, insegnanti « progressisti » desiderosi di costruire una scuola d'avanguardia. La classe operaia, nella sua maggioranza, è legata a questo baraccone, perché, nell'ambito dell'attuale sistema, è il principale strumento per ottenere, sotto forma di beneficenza sociale, qualcosa dal capitale. L'ideale interclassista del PCI è bene espresso dalle parole con cui Giorgio Amendola nel 1967 esaltava « un movimento generale di lotta che abbraccia milioni di lavoratori: le popolazioni meridionali, [al completo, senza ecce- (continua a pag. 2)

### CONFERENZE PUBBLICHE

A BOLOGNA  
sul tema

ASTENSIONISMO E LOTTA DI CLASSE

Giovedì 5 giugno, ore 21  
Sala dell'Azienda Farmaceutica Municipalizzata: Via Fioravanti 14 (mercato ortofrut-ticolo - bus 25)

A MILANO  
sul tema

COREA  
E LOTTE PROLETARIE NEI « PAESI EMERGENTI »

Lunedì 9 giugno, ore 21,15  
nella sede di Via Binda 3A (passo carraio in fondo a destra) tram 19, bus 74 - 76

A ROMA  
sul tema

PREPARAZIONE ELETTORALE  
PREPARAZIONE RIVOLUZIONARIA

Venerdì 6 giugno, ore 19  
nella sede di Via dei Reti 19/A

A SCHIO  
sul tema

PREPARAZIONE ELETTORALE  
PREPARAZIONE RIVOLUZIONARIA

Sabato 31 maggio, ore 16  
nella sede di Via Mazzini 30

# PANORAMA ECONOMICO ITALIANO

(segue dai numeri precedenti)

## L'inflazione interna e l'inflazione importata

Il « dibattito » politico all'interno della destra e della sinistra borghese sulla capitalizzazione totale del già docile e « responsabile » sindacato alle tesi « più efficaci » della lotta all'inflazione non finisce nell'analisi della produttività e del costo del lavoro (= salario lordo + oneri sociali + quote accantonate per liquidazione) allo scopo di migliorare continuamente la prima e ridurre il secondo. A parte le monotone lamentele sulle cosiddette posizioni di rendita e di monopolio, in cui ovviamente il PCI è il primo della classe, vi sono i temi più specificamente riguardanti le componenti interna o esterna dell'inflazione. Non si tratta certo di grandezze fra loro indipendenti, perché in economia l'interdipendenza è una regola alla quale non si sfugge.

La spesa pubblica è la grandezza che più da vicino riguarda l'inflazione « interna », il dente che più duole in ogni paese in cui si rispetti la legge del capitale: quella di esplicita osservanza ad Occidente come quella di « socialismo reale », che sarebbe bene chiamare di « socialismo borghese », ad Oriente. Si sa che la fame di profitti da parte del capitale è insaziabile, e nemmeno la festosa fase di espansione seguita al secondo macello mondiale gli ha impedito di asservire lo stato e caricarlo di debiti. Se il deficit pubblico è divenuto una costante nella società capitalistica, non ci si può stupire che la sua grandezza sia aumentata dopo che « la festa è ormai finita », cioè dopo l'inizio della crisi generale. Gli stati sembrano diventati dei mostri impazziti che più mangiano, più fame sentono. Data la contraddizione su cui si basano, l'aspetto pubblico è sempre più soggetto a quello privato.

In fondo, un deficit pubblico non è che un continuo accumularsi di debiti privati: i « risanamenti » delle imprese in crisi. Certo, papà-stato pensa alle imprese a capitale pubblico come a quelle con capitale interamente privato o misto, e non c'è da essere veramente in crisi per ottenere gli aiuti, perché anche con bilanci floridi lo stato interviene per facilitare il compito delle imprese in una situazione di concorrenza accanita. La fiscalizzazione degli oneri sociali prima, e le mille altre forme di facilitazione fiscale e di altro genere poi, lo mettono in continuazione al servizio degli imprenditori privati, pubblici e semipubblici. Ma, se il deficit pubblico (inteso come deficit dello stato e degli enti locali) riguarda più la componente interna dell'inflazione, il deficit della bilancia dei pagamenti attiene più alla sua componente esterna. Ribadiamo che i due aspetti sono le facce di una stessa medaglia, perché non esistono economie chiuse e senza rapporti commerciali con le economie di altri paesi.

Il deficit esterno è dunque importante più o meno come quello interno, perché indebolisce la moneta, cioè rende più sfavorevole il cambio e quindi più care le merci importate. Quando però qualcosa delle merci importate subisce degli aumenti di prezzo per ragioni indipendenti dal cambio, gli importatori si limitano a mugugnare se le cause sono esclusivamente economiche, mentre cominciano ad imprecare se ci sono di mezzo anche cause extraeconomiche. Chi non sa, per esempio, che ad ogni aumento di prezzo del petrolio i borghesi dei paesi più industrializzati vanno su tutte le furie contro quelli che con disprezzo chiamano « sceicchi »? E chi non sa che opinioni e sentimenti del genere vengono espressi anche verso i proletari connazionali che di questi oneri non vorrebbero sopportare la loro parte?

Dato che i paesi produttori di petrolio tornano sistematicamente alla carica per rivedere i prezzi nominali, il discorso sul « caro-petrolio » è quasi sempre di moda e con esso quello della scala mobile da « rivedere ». Gli imprenditori scalpitano, e i commercianti e i banchieri non meno, avanzando proposte a getto continuo per modificare questo ed altri meccanismi di indicizzazione del costo del lavoro. Insomma, il padronato non intende pagare gli aumenti dei punti di contingenza indotti da aumenti petroliferi di cui proclama di non essere responsabile, e non solo non vuole caricarli sul bilancio delle sue imprese ma respinge le proposte di fiscalizzazione, come quella presentata da Spaventa, che andrebbero a carico dello stato. Ma i sindacati — se vogliono contare ancora qualcosa — non possono escludere quei punti di contingenza dalla scala mobile. Più che accettare decurtazioni di redditi salariali essi sono propensi a pagare gli aumenti di prezzo del petrolio e delle altre materie prime e derrate agricole con aumenti della produzione nazionale, proclamandosi disponibili ad una utilizzazione più produttiva della forza lavoro e, preferibilmente, al servizio di macchine più sofisticate e con metodi di lavoro più diabolici di quelli inventati da Taylor e Ford anziché con nuove soppressioni di festività e con altri straordinari (come se queste « scelte », che non dispiacciono ai Lettieri, non producessero gli stessi effetti negativi sull'occupazione e sull'uomo-operaio! Non ci si vuole proprio rendere conto che il ruolo del sindacato caro a questi « sinistri » è alternativo a quello dell'imprenditore, e conduce nello stesso vicolo cieco?).

Ma l'epoca delle vacche grasse è finita, nel senso che il vecchio rapporto fra paesi esportatori e importatori

di petrolio si è rovesciato. Prima del '70, erano questi ultimi ad arricchirsi ogni anno di più, anche perché parte degli aumenti di redditi vi erano trasferiti dai paesi del terzo mondo. Dopo il '70 e specie dopo il '73 le cose sono radicalmente mutate: i paesi industrializzati hanno rallentato la loro crescita economica; hanno inoltre dovuto subire aumenti del petrolio a prezzi costanti superiori agli aumenti dei loro redditi nazionali; quindi, se le cose stanno realmente così (e non abbiamo modo di verificarlo perché le statistiche necessarie non sono disponibili e ci limitiamo a dedurlo dalle lamentele dei borghesi prendendoli una volta tanto sul serio) i trasferimenti di redditi dovrebbero essere andati dai paesi consumatori a quelli produttori di petrolio. Di qui il continuo ritorno alla carica degli imprenditori, che non tollerano assolutamente la « indicizzazione dei salari ». Ascoltiamo A. Recanatesi uno dei loro più lucidi avvocati difensori, su « Repubblica » del 15-2. Egli non si dichiara contro la scala mobile « per principio »; a suo dire, sono i sindacati che ne avrebbero fatto un « tabù intoccabile ». Per lui la scala mobile è un giusto mezzo di difesa contro « eventuali tentativi del padronato di accrescere i profitti di impresa », ma, egli fa osservare, quando si parla di « scala petrolifera », è superata la vecchia « economia chiusa » dei tempi in cui, nel secondo dopoguerra, nacque la scala mobile quando il mondo « era ancora assestato su un regime di economia coloniale » ed energia e materie prime erano sottopagate ai paesi esportatori.

Morale della favola, per Recanatesi l'imposta petrolifera sono tenuti a pagarla tutti i cittadini, se è vero che siamo tutti eguali di fronte alla legge, e la scala mobile non deve difendere chichessia contro l'inflazione importata. Essa, egli concede arditamente, può e deve servire solo a difendersi da quella componente di inflazione interna che sia « manifestazione di un conflitto tra classi che compongono uno stesso sistema »; « l'evasione fiscale difesa dai sindacati » non è quindi accettabile. L'inflazione importata dagli aumenti petroliferi essendo « la manifestazione monetaria dell'emancipazione economica dei paesi del terzo mondo » non può non gravare anche sulle spalle dei proletari, se non vogliono passare per i più reazionari. Chiaro, no? Per chi non lo avesse capito, aggiungiamo che — sempre secondo Recanatesi — non far pagare a tutti la loro parte della tassa imposta dall'esterno è come « esentare i lavoratori dipendenti dal dovere di difendere il territorio dello stato nel caso in cui i suoi confini venissero invasi ». E l'autore conclude che finora « la classe operaia non si è mai conquistata questo privilegio ». Come si vede, il nostro bravo avvocato rovescia sui sindacati l'accusa infamante di « evasore » che essi rivolgono a tutti i settori del padronato. Non solo. Dopo avere, bontà sua, legittimato una certa « lotta di classe » ha vestito i panni del terzomondista convinto, proprio come si addice ai più avanzati progressisti.

Lasciamo alle burocrazie sindacali di destra e di sinistra dare le loro risposte. Quella dei proletari rivoluzionari non può essere che questa:

1) A parte che il diritto storico di non difendere alcuna patria borghese la classe operaia se l'è conquistata una volta per tutte con la rivoluzione d'Ottobre, l'inflazione galoppante del secondo dopoguerra è stata prodotta dalle necessità belliche e aggravata dalla ricostruzione postbellica. Ora, fino a prova contraria, guerra e ricostruzione non sono stati fatti interni della sola Italia ma comuni a tutti i paesi belligeranti, dunque di natura squisitamente internazionale proprio come lo è la lotta di classe.

2) La guerra economica fra gli stati, siano essi di uguale o diverso grado di sviluppo capitalistico, non impone, né ai proletari dei paesi produttori di risorse vitali per l'industria né ai proletari dei paesi industrializzati, di solidarizzare con le proprie borghesie esattamente come non lo impone la guerra guerreggiata, e per gli stessi motivi. Per i proletari, qualunque tipo di guerra fra i paesi dominati dal capitale, nascendo dalla natura di classe della società vigente, deve trovare la sua risposta nella lotta di classe. Sia una manifestazione più o meno diretta di lotta fra le classi all'interno di uno stesso sistema economico, o nell'ambito di scontri fra più economie capitalistiche, l'inflazione impone ai proletari un comportamento diametralmente opposto a quello consigliato dai propagandisti della falsa e bugiarda cultura borghese. La lotta contro l'inflazione, sia di natura interna, sia di natura esterna, i proletari devono condurla difendendo i loro interessi di classe, non quelli della nazione. L'inflazione è e resta per loro un mezzo di redistribuzione della ricchezza prodotta nel senso della più lurida e cieca accumulazione del capitale, a scapito e dei senza riserve e dei ceti intermedi e perfino di strati capitalistici più deboli.

A questa ulteriore e famelica espropriazione, nella fase storica di capitalismo più che putrescente nella quale ci troviamo, non c'è che da muovere la più spietata delle guerre di classe. Altro che aderire alle collaborazioni e a sacrifici che ci vengono richiesti da ogni parte del campo nemico!

(3 - fine)

# I PARTITI POLITICI IN ITALIA

(continua da pag. 1)

zioni), i contadini i medici, gli infermieri, i magistrati, i cancellieri (!), i professori, gli assistenti, gli studenti, gli impiegati degli istituti di previdenza, i dipendenti pubblici, i ferrovieri, i postelegrafonici, i pensionati ». Nell'elenco non figuravano ancora guardie e ladri. Le prime sono state aggiunte in anni più recenti sotto il nome di « lavoratori della pubblica sicurezza », i secondi si aggiungono tacitamente man mano che il PCI si radica nell'apparato pubblico (vedi casi di Parma, Marchini, Sipra, ecc.).

Come il PCI giustifica agli operai tutto questo affollamento di ceti? Risponde ancora Amendola (1963): « E tuttavia vi è sempre la necessità di convincere gli altri, coloro che non hanno ancora fatto una scelta socialista o che non intendono farla. E per costoro non bastano la propaganda e l'agitazione, occorre la dimostrazione della necessità nazionale, di un diverso sviluppo economico e politico... ». Occorre cioè dimostrare che col PCI ognuno ci guadagna.

Ecco quindi perdere le caratteristiche di partito ideologico, dotato di un programma, e diventare un partito nazionale, espressione degli interessi di tutte le classi. Purtroppo, però, l'interesse della classe operaia, che è gran parte del suo elettorato, non è facilmente conciliabile con gli interessi delle altre classi. Più il PCI insegue i ceti borghesi, più la sua base operaia brontola; più esso cerca di rabbonirla, più i compagni di strada si lamentano dello « scarso coraggio » di un partito eternamente « in mezzo al guado ».

Ecco perché, nell'interesse generale della borghesia italiana, il PCI trova il suo posto ideale all'opposizione, dove queste contraddizioni possono in qualche modo essere composte, mentre quando, come nel 76-79, si avvicina all'area di governo, esse divampano.

Passiamo all'altro grande partito di massa, la DC. Esso ha meno problemi, perché non deve assicurare il « miracolo » di far coesistere la classe operaia con le altre classi. Certo, come gli altri partiti diversi dal PCI, ha anch'essa i « suoi » operai, ma già predisposti dalla droga religiosa o dalla corruzione o dall'arrivismo sociale a collaborare con le altre classi.

Nella DC la componente « operaia » non ha mai creato troppi problemi. Invece nella DC è rappresentato in tutta la sua ampiezza l'intreccio tra profitto e rendita, tra « ceti produttivi » e « ceti parassitari », che è l'anima della società borghese e che il PCI cerca invano di occultare. Si può anzi dire che la DC è parte di questo intreccio, è uno degli strumenti — a livello politico, il principale — attraverso cui quegli interessi si mediano istante per istante in forme transitorie e precarie. Ecco perché la DC sembra sempre nell'occhio del ciclone, lacerata dal dissenso interno, eppure sempre solida al timone della barca politica, perno essenziale del sistema democratico. La DC resta a galla in tutti i gabinetti... perché, se scomparisse, la rissa interna, anziché

essere mediata al riparo della pubblica attenzione, esploderebbe in tutta la sua violenza alla luce del sole. Essa è perciò il mercato coperto in cui gli interessi di tutte le frazioni della borghesia, negoziano continui armistizi nella loro permanente guerra intorno alla ricchezza.

In questo senso la DC è il partito italiano che più si identifica con lo Stato. Le numerose correnti in cui si suddivide sono anch'esse tutte interclassiste. Ciò che le definisce non è un particolare ceto sociale a cui facciano riferimento, ma i particolari settori statali in cui sono riuscite ad insediarsi e attraverso i quali compiono la loro opera di mediazione sociale. Sotto questo aspetto la DC è un « servizio pubblico » della borghesia. Nessun ceto la ama, nessuno vi si riconosce, tutti la disprezzano, compresi i suoi militanti, ma tutti ne hanno bisogno per impedire che la guerra intorno alla ricchezza assuma un andamento troppo pericoloso per la stabilità dello Stato borghese: per dirla con Indro Montanelli, tutte le frazioni della borghesia italiana e le mezze classi danno il loro appoggio di voti allo scudo crociato « turandosi il naso ». Nella DC si mediano tutti gli interessi presenti nella società italiana, con l'unica eccezione della classe operaia. Ecco perché il « partito operaio borghese » rappresentato dal PCI, cerca continuamente un rapporto con la DC e, nell'interesse della borghesia, la DC non può rifiutare questo rapporto. DC e PCI sono obbligati, in nome dell'interclassismo, a cooperare e, in una certa misura, per tener conto dell'antagonismo tra borghesi ed operai, a combattersi; e, attraverso questo rapporto di amore-odio, cercano di mantenere la conflittualità degli interessi delle varie classi in un ambito tollerabile per la stabilità del sistema.

DC e PCI sono i due grandi partiti di massa. Ma non possono rappresentare e conciliare tutti i possibili interessi; anzi, via via che procede il distacco dei partiti dalla società, un numero crescente di interessi sfugge alle loro sintesi. Si apre così uno spazio per i partiti cosiddetti minori, i quali adempiono ad un ruolo ausiliario nei confronti dei partiti maggiori. Anch'essi sono interclassisti come i maggiori, e come è imposto dalle condizioni della democrazia moderna. Però rappresentano gruppi più ristretti di interessi e ceti organicamente legati a quelli rappresentati nei partiti maggiori, verso i quali perciò possono svolgere soltanto un'azione di stimolo e di particolarizzazione di determinate spinte. Prendiamo, ad esempio, il PSI. Anch'esso ha una componente operaia, per lo più nell'ambito della aristocrazia operaia, e annovera, come il PCI, intellettuali e tecnocrati progressisti, ma meno pazienti nei confronti delle esigenze della mediazione politica con il « partito operaio borghese », più disposti a far valere le loro ragioni col peso derivante dal proprio « valore » misurato sul mercato della borghesia.

A differenza dei piccisti « burocratici », intellettuali e tecnocrati piccisti sono « libertari », cioè acquistabili senza troppe mediazioni politiche. Nel PSI convergono anche interessi borghesi che non hanno trovato spazio nella DC, strati di mezze classi insofferenti delle lunghe mediazioni richieste dai grandi partiti e desiderosi di realizzare alla spiccia il proprio tornaconto. Collocato fra la DC ed il PCI, il PSI fa l'occhiolino a tutti gli interessi che, nel loro ambito, si sentono troppo sacrificati dalle complesse mediazioni di quei grandi partiti-chiesa e non trovano piena soddisfazione per la mancanza di elasticità dei due giganti. Eccolo allora raccattare tutto ciò che trabocca dai due grandi calderoni, e, non dovendo rendere il rituale omaggio ai miti della classe operaia o del popolo italiano, presentarsi come partito laico per eccellenza, « partito della libertà », in cui cioè gli individui sono liberi di essere apertamente e senza freni carrieristi, pagnottisti, dediti al tornaconto immediato.

In rapporto alle sue dimensioni, il PSI riesce ad essere perfino più laudato della DC, come mostrano i recenti casi dell'ENI o delle banche. Il suo motto può essere l'affermazione attribuita ad uno dei suoi più cini esponenti, il ministro de Michelis: « Mona non sumus », cioè arraffiamo tutto quello che i partiti più grandi ci lasciano. Nonostante queste caratteristiche, non riesce però a battere il suo fratello-nemico, il PSDI, nato nel 1947 sulla base dell'azione americana tendente ad opporre un partito socialista pro-occidentale all'allora partito filo-sovietico. Avendo una maggiore anzianità di permanenza nell'ambito dei valori occidentali, il PSDI porta all'ennesima potenza le caratteristiche del PSI. Esso dipende unicamente dai favori che riesce ad elargire grazie alla presenza di propri elementi nell'apparato statale: è un partito di clientele, cioè la sua azione dipende unicamente dalle connessioni che riesce a stabilire con questa o quella corrente della DC.

Gli altri due partiti laici minori — il PRI ed il PLI — hanno un aspetto un po' meno banditesco dei due dell'area socialista, perché rappresentano interessi meno strettamente legati al controllo della macchina statale. Vi confluiscono, variamente mescolati, ceti imprenditoriali piccoli e medi, che traggono le loro fortune dall'estorsione diretta di plusvalore o di rendita; hanno quindi un'aria più « onesta » dei due partiti socialisti, che più strettamente dipendono dalla tangente o dall'ammacco di cassa, e se si differenziano è essenzialmente per la diversità delle loro alleanze nell'arco politico, essendo più di « sinistra » il PRI, più di destra il PLI.

Entrambi cercano di appoggiare dall'esterno i « valori imprenditoriali » presenti nella DC o nel PSI, o anche — per quanto riguarda il PRI — nel PCI.

Un'ultima parola sui partiti fuori dell'arco costituzionale. Il MSI raggruppa tutti i ceti legati a vecchie forme di rendita — soprattutto piccola — che non possono inserirsi nel gioco della grande mediazione. Sono perciò arrabbiatissimi con il « sistema » che non li valorizza abbastanza, ma devono strisciare davanti alle forze politiche, soprattutto la DC, poiché ne dipendono in tutto e per tutto per la loro sopravvivenza.

All'altro estremo dello schieramento politico, vediamo la viorpinta schiera degli ex extraparlamentari — PDUP, DP, IV Internazionale. Essi sono in vario modo legati, attraverso i loro legami con ceti professionali e intellettuali, al primitivo disegno strategico del PCI di alleanza fra proletariato e borghesia « moderna » per rinnovare il paese. Ciechi di fronte alla inevitabilità dell'intreccio tra profitto e rendita, non considerano inevitabile le concessioni del PCI a tutto il vecchio rappresentato dalla DC. Il loro obiettivo non è il PCI, ma la sua alleanza con la DC; essi tendono a recuperare il PCI alla prospettiva di « unità delle sinistre » e perciò gioiscono quando nel suo continuo zig-zag si allontana dalla DC, salvo restare delusi se si riavvicina.

L'anarchismo inevitabile nella società borghese non consente di affacciarsi in modo permanente tutti gli interessi. Continuamente dalla concertazione generale degli interessi fuoriescono individui o gruppi di individui delusi ed infuriati. Esiste sempre la possibilità, che si materializza nei periodi di crisi, di una « protesta borghese » contro il sistema politico della borghesia. Portatore di questa protesta è il partito radicale, che attrae i borghesi delusi proprio per la sua assenza di programma, la sua protesta contro ogni costrizione, in particolare quelle più secondarie e ridicole. Come ogni piccolo borghese deluso ed infuriato, anche il partito radicale viene utilizzato dalla grande borghesia ogni volta che sia necessario. In un articolo alla vigilia delle elezioni del '79, Indro Montanelli lo elogiava esplicitamente come recuperatore di quei figli delusi della borghesia che, in sua assenza, avrebbe potuto trasgrigare più lontano.

Abbiamo delineato molto sommariamente la zoologia politica italiana. Ci auguriamo che il futuro processo rivoluzionario consenta di farne sparire anche il ricordo.

**PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA**  
**FORLI': Un operaio di Bagnacavallo 50.000, Nereo 11.000, sottoscrizione Forlì e Bagnacavallo 63.500; CATANIA: Un lettore 20.000, strillonaggi a Palermo, Catania, Lentini 29.750, sottoscrizione 140.700; S. DONA': strillonaggi 18.450 + 14.550, 1.0 Maggio 5.075, a Mestre 4.650, sottoscrizioni 76.000 + 30.000 + 61.000; MILANO: sottoscrizione 58.450, strillonaggi 31.260, sottoscrizione E. 44.160, sottoscrizione Petronilla 10.000; IVREA: sottoscrizione V. 100.000; MESSINA: sottoscrizione 5.000 + 5.000, strillonaggio 5.400 + 5.500; PARMA: sottoscrizione 30.000; SCHIO-PIOVENE: strillonaggi: a Bassano 12.000, a Schio 56.600, a Vicenza 8.100, Padova 2.500, sottoscrizioni 343.000, sottoscrizione: un operaio della Cie-Prem. 10.000; RUFINA: sottoscrizione Piero 20.000; ROMA: sottoscrizione Bice 20.000.**

**PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE**

S. DONA'	178.000
S. DONA'	64.500
PARMA	80.000
RUFINA (FI): Gino P.	5.000

## La rivolta di Miami

A distanza di poche settimane, i disordini razziali di Bristol (Gran Bretagna) si sono riprodotti con intensità decuplicata a Miami (USA). L'intera comunità del ghetto nero di « Liberty City » (bella ironia!) è insorta alla notizia che 4 ex-poliziotti bianchi, colpevoli di aver massacrato a bastonate un nero, erano stati assolti dalla giuria della cittadina di Tampa. Due giorni e due notti di sommossa hanno provocato una ventina di morti, l'incendio di interi quartieri, la distruzione di negozi, locali, edifici pubblici, l'intervento massiccio della Guardia Nazionale che ha dovuto circondare il ghetto con 1500 uomini. Solo dopo il precipitoso intervento delle forze dell'ordine e dei pompieri politici (i « neri bianchi ») i vari capi politici integrazionisti, Andrew Young in testa, la situazione è tornata sotto controllo. Ma è ancora tesa, e soprattutto il timore dichiarato è che la rivolta possa ripercuotersi in altre città.

Quella di Miami è la rivolta più cruenta dai tempi delle esplosioni dei ghetti negli anni '60. La popolazione nera conosce qui un'altissima disoc-

pazione e una progressiva disgregazione del tessuto sociale; ulteriori problemi sono causati dal massiccio afflusso di profughi cubani nelle ultime settimane. La situazione è quindi complicata da fattori diversi, e la minaccia di cui si parlava già a proposito della rivolta di Bristol (il riflusso di questo movimento spontaneo su posizioni unicamente di razza) è qui ancor più imminente. Non solo per il proletariato nero (che presenta il livello più alto di sfruttamento e disoccupazione), ma per il proletariato americano tutto — e dunque per il proletariato mondiale —, la tragedia sarebbe che la ribellione della comunità nera prendesse la strada castrante e distruttiva della guerra puramente di razza e non di classe. Energie enormi e vite preziose verrebbero distrutte da una parte e dall'altra, e il risultato sarebbe (con gioia della classe dominante) la divisione all'interno delle file proletarie.

Sta però alla classe operaia bianca, « privilegiata », aiutare i fratelli di colore a superare i limiti enormi delle

pur coraggiose lotte degli anni '60, i limiti del « potere nero » e della sua ideologia nazionalista, e quelli delle stesse « pantere nere », chiuse nella loro visione comunitaria e « di ghetto ». Sarebbe tragico se le masse nere americane dovessero ripercorrere una strada che non porta se non alla sconfitta. Sta dunque agli operai bianchi scrollarsi di dosso sciovinismo e razzismo, far proprie le lotte dei proletari neri e delle loro comunità ultra-opresse, saldare nell'azione e nella solidarietà pratica le fette disperse e divise del grande esercito proletario statunitense. E chi sostiene che per tutto ciò non occorre l'opera centralizzatrice ed organizzatrice, teorica e pratica, del partito rivoluzionario, non fa che alimentare la divisione e l'incomprensione, preparando ulteriori sconfitte non solo della popolazione nera ma di tutto il proletariato USA, e così indebolendo il proletariato internazionale.

In un articolo del settembre 1967, all'apice di una di quelle « estati calde », e intitolato « Necessità della teoria rivoluzionaria e del partito di classe in America » (n. 15, 6-20/9/67), scrivevamo:

« Abbiamo già accennato alle testimonianze di solidarietà non soltanto morale fornita ai proletari « di colore »

da proletari « senza colore ». Esse sono inconfutabili, tanto più che vengono da parte borghese. Mancano invece notizie sul come, dove, quando tale solidarietà si è manifestata: ignoriamo se, per esempio, essa si sia espressa solo nel gesto dei « cecchini » che imbracciano il fucile e sparano dai tetti, o in altre e più estese forme di aiuto, specie quando le forze armate locali ricevevano l'imponente rinforzo dei paracadutisti mobilitati d'urgenza dalla Casa Bianca e quando fior di carri armati spazzavano a raffiche di mitraglia le strade; se la paralisi « parziale » della General Motors, della Ford, della Chrysler, sia stata dovuta all'assenso « forzato » o all'astensione volontaria delle maestranze al completo; se azioni unitarie di sciopero e comitati unitari di agitazione siano sorti e, in caso affermativo, quanto tempo siano rimasti in vita e quali parole d'ordine abbiano dato. Questo silenzio (giacché proprio di silenzio, non di mancanza di informazione nostre, si tratta) non è casuale: tutto l'opportunismo, in qualunque paese, ha provveduto a richiudere la rivolta americana nell'ambito di situazioni e problemi « particolari », a confinarla in un ghetto politico di isolamento dal mondo esterno, prima di tutto dal mondo « ester-

no » degli altri paesi e del proletariato di altro « colore ». Questo silenzio [...] è l'altra faccia del silenzio potremmo dire « attivo » delle organizzazioni « operaie » bianche negli Stati Uniti e fuori: il silenzio di una forza politica organizzata che ponesse su scala generale, come punto cardine di principio, la questione di una battaglia unica, non divisa da linee di colore, e valorizzante su un piano più alto l'istintiva solidarietà dei proletari comunisti. Non una voce si è levata dal campo dei « non colorati » (e poteva essere solo la voce di un partito di classe) a gridare: Questa lotta è di tutti noi, il nostro nemico è lo stesso, unica è la volontà di attaccarlo con la violenza che voi, fratelli in pelle nera, avete esercitato a viso aperto, come, tante volte in un secolo di storia, i nostri padri hanno fatto! Se quindi c'è stata la solidarietà istintiva dei proletari bianchi, qualunque forma essa abbia assunta, è mancata quella di una corrispondente forza politica [...]. Qui il tragico nodo... ».

Sono parole che si adattano perfettamente all'oggi, che anzi oggi acquistano ancor maggiore urgenza in previsione dell'approfondirsi della crisi mondiale e dunque di altre « estati calde »!

# MARXISMO E «MUNICIPALISMO»

Alle elezioni amministrative del 1975, il Pci, questo «partito dalle mani pulite» per eccellenza, come tutti sanno, proponeva un «nuovo modo di amministrare» comuni e regioni sull'onda del glorioso «nuovo modello di sviluppo» che avrebbe dovuto investire il Paese dal governo centrale al governo del più piccolo e sperduto paesino di montagna. Non avendo ancora la possibilità di decantare le qualità della migliore amministrazione piccista dall'alto delle stanze di Montecitorio, si contentava di battere la grancassa della moralizzazione dei bilanci periferici dal «basso» delle «giunte rosse», in attesa di conquistare l'ambito scranò centrale sulla spinta del consenso popolare e dei milioni di schede a favore.

Bilanci puliti, onesti, amministrati da partiti rappresentanti l'interesse «di tutti», in grado di risanare l'economia locale per rispondere alle «giuste esigenze» popolari in merito a servizi pubblici, sanità, occupazione ecc.: questo il programma di tutti i partiti candidati al governo locale, la cui concorrenza provoca immancabilmente lo scoppio di uno «scandalo», un vistoso buche-rellare le città per riparare una fognatura o per asfaltare un pezzetto di strada, un nuovo ambulatorio o

una fermata in più nella corsa di un autobus, e via così. Tutto si gioca sulla ripartizione dei mezzi di consumo, sulla distribuzione della «ricchezza sociale» ed ognuno si fa in quattro per convincere di essere il più adatto, perché più onesto, a ripartire per il bene della collettività. E mentre si fa a gara nell'individuare dove gli altri hanno sbagliato o speso disonestamente il denaro pubblico, si fa nello stesso tempo un enorme spreco di promesse che regolarmente non vengono mantenute.

E i terremotati del Belice o del Friuli o della Val Nerina, gli alluvionati del Polesine, gli assetati di Palagonia e dei mille paesini senza acqua o senza luce stanno a testimoniare della loro condizione di beneficiari di promesse.

A parte la demagogia di cui fanno largo sfoggio i pretendenti, grandi e piccoli, al governo locale, il problema di fondo rimane sempre uno: se si nega l'esistenza di interessi di classe contrapposti, se si nega il terreno dello scontro necessario fra classe dominante e classi dominate, inevitabilmente si parla il linguaggio del «popolo che presiede a tutto» e si pratica l'interclassismo, il collaborazionismo a tutti i livelli. L'onestà qui non c'entra,

perché il riformista anche il più onesto non cessa per questo di essere riformista, cioè un alleato della classe dominante. D'altra parte, limitando la «sfera d'azione» alla distribuzione, si afferma dall'inizio che il modo di produzione non verrà intaccato. Marx, nella Critica del Programma di Gotha, denuncia questa posizione come «socialismo volgare» perché «ha ereditato dagli economisti borghesi l'abitudine di considerare e trattare la ripartizione come indipendente dal modo di produzione, e perciò di rappresentare il socialismo come qualche cosa che riguarda essenzialmente la ripartizione». Chi è effettivamente interessato alla sola «sfera della distribuzione», se non gli strati intermedi, la piccola borghesia? Intimoriti dalla prima ondata della crisi, il Pci lanciava loro nel 1975 questa illusione ancora di salvezza, e cioè spiega in parte il suo «grande balzo in avanti» in suffragi e seggi, a coronamento della politica di «conquista» delle classi medie. Ma dal radioso 15 giugno in avanti il responso delle urne ha... negato al Pci di scalzare a macchia d'olio le giunte «gialle» o «bianche», su su fino alla stanza dei bottoni; e la tornata elettorale ripete così l'ormai logoro e nauseante gioco.

icolare caratterizzazione: si trattava della «municipalizzazione», sostenuta dai menscevichi. Contro di es-

«Le illusioni piccolo-borghesi degli eroi piccolo-borghesi del socialismo municipale dell'Europa occidentale si rivelano subito. Viene dimenticato il dominio della borghesia, viene anche dimenticato il fatto che solo nelle città con un'elevata percentuale di popolazione proletaria si riuscirà ad ottenere dall'amministrazione municipale qualche briciola per i lavoratori! [...] Gli intellettuali borghesi dell'occidente, allo stesso modo dei fabiani inglesi, elevano il socialismo municipale a «corrente» particolare proprio perché sognano la pace sociale, la riconciliazione delle classi, e desiderano deviare la pubblica attenzione dalle questioni di fondo di tutto il regime economico e di tutta la struttura statale alle piccole questioni dell'autoamministrazione locale. Nel campo delle questioni della prima specie gli antagonismi di classe sono quanto mai acuti; proprio questo campo tocca, come abbiamo già rilevato, le basi stesse del dominio della borghesia come classe. Proprio qui, perciò, l'utopia piccolo-borghese, reazionaria di una attuazione parziale del socialismo è particolarmente illusoria. Si fa deviare l'attenzione sulle piccole questioni locali: non sulla questione del dominio della borghesia

sa si scaglia Lenin che ne mette a nudo il contenuto piccolo borghese, tutta l'angustia della visione lo-

calistica e piccina. Nel Programma della socialdemocrazia russa (1907) Lenin sostiene:

«... come classe, sulla questione degli strumenti fondamentali di questo dominio, ma sulla questione dell'impiego delle briciole che la ricca borghesia getta per i «bisogni della popolazione». Si capisce che, se vengono considerate a parte questioni come quella dell'impiego delle somme insignificanti (in confronto alla massa complessiva del plusvalore e al totale delle spese statali della borghesia), che la stessa borghesia consente a cedere per la sanità pubblica (Engels rilevava nella Questione delle abitazioni che le epidemie nelle città spaventano la stessa borghesia), per la pubblica istruzione (la borghesia deve pur avere degli operai istruiti, capaci di adeguarsi all'alto livello della tecnica) ecc., entro i limiti di tali piccole questioni si possono fare sproloqui sulla «pace sociale», sul danno della lotta di classe, ecc. Ma che ci sta a fare qui la lotta di classe, se la stessa borghesia spende denaro per i «bisogni della popolazione», per la sanità, per l'istruzione? A che serve la rivoluzione sociale, se attraverso le autoamministrazioni locali si può a poco a poco, gradualmente estendere la «proprietà collettiva», «socializzare» la produzione: le tranvie a cavalli, i mattatoi?»

L'ideologia municipalista, quindi, è la negazione dell'inconciliabilità degli interessi fra proletari e borghesi e dell'unica soluzione possibile di questo conflitto, la lotta di classe portata fino in fondo. Assurdo è poi

credere che i municipi possano costituire un'isola di «contropotere», di gestione politico-economica alternativa rispetto al potere centrale: illusione di cui si fanno portavoce non solo i «sinistri», il cui ruolo si li-

mita all'«appoggio esterno» al Pci, ma anche quelli che tuonano a parole contro la «democrazia fascista», ripiegando però nei fatti su parole d'ordine di «democrazia reale»:

## L'opportunismo secondointernazionalista e Lenin

L'illusione della «conquista elettorale di comuni e province come primo passo verso la «conquista per via legale» del potere centrale e quindi verso la trasformazione indolore del modo di produzione capitalistico in socialismo, fu al centro della battaglia dei marxisti rivoluzionari contro le deviazioni opportuniste in seno alla II Internazionale. Questa illusione, che ha trovato nello sviluppo «pacifico» del capitalismo nell'Europa occidentale la sua base materiale, ha finito per permeare completamente i partiti operai dell'epoca i quali fecero propria l'idea che il socialismo è possibile per evoluzione graduale e non violenta, grazie all'estensione

dell'industria moderna e al crescere continuo del numero dei lavoratori. Il suffragio universale diveniva così il mezzo principale di emancipazione, perché faceva «partecipare» il mondo del lavoro alla politica ed era matematicamente «vincente»: il numero dei lavoratori supera quello dei capitalisti, quindi... l'epoca della rivoluzione pacifica sostituisce quella di quarantottesca memoria, della rivoluzione violenta. Così Bebel dichiara al congresso dell'Internazionale di Bruxelles (1891) che nel 1901 o nel 1912 probabilmente il Partito socialdemocratico tedesco si impadronirà dei pubblici poteri, divenendo

maggioranza, e aggiunge: «E allora avremo là i nostri uomini, e li avremo per l'espropriazione capitalistica, per il socialismo». C'è da dire che gli opportunisti odierni non parlano più di «espropriazione capitalistica» (abbandonando questo concetto ormai consunto ad altri, ilusi di «espropri proletari»), ma sono fermamente decisi di avere là i loro uomini.

L'ideologia pacifica ed elettorale della «vittoria del socialismo» attraverso una conquistata maggioranza e una direttrice che parte dal comune locale su su fino alla vetta del potere statale, in Russia, ai primi del Novecento, aveva preso una par-

«L'opportunismo piccolo-borghese di questa «corrente» — riprende Lenin — sta nel fatto che si dimenticano gli angusti limiti del cosiddetto «socialismo municipale» (in realtà capitalismo municipale come giustamente dicono, contro i fabiani, i socialdemocratici inglesi). Si dimentica che, finché la borghesia domina come classe, essa non può permettere che si tocchino, sia pure da un punto di vista «municipale», le reali basi del suo dominio; che se la borghesia permette, tollera il «socialismo municipale», è proprio perché esso non tocca le basi del suo dominio, non intacca le vere fonti della sua ricchezza, si estende soltanto a quell'angusto campo delle spese locali che la stessa borghesia cede in gestione alla «popolazione». Basta la più modesta conoscenza del «socialismo municipale» in Occidente per sapere come qualsiasi tentativo delle amministrazioni comunali socialiste di uscire

un tantino dal quadro dell'ordinaria amministrazione, cioè di un'amministrazione ristretta, minuta, che non dà sostanziali facilitazioni all'operaio, qualsiasi loro tentativo di toccare un tantino il capitale provochi sempre e senza eccezioni un risoluto veto del potere centrale dello stato borghese. [...]

«Il «socialismo municipale» è il socialismo delle questioni dell'amministrazione locale. Ciò che esula dai limiti degli interessi locali, dai limiti delle funzioni della amministrazione statale, cioè tutto ciò che riguarda le fonti essenziali del reddito delle classi dirigenti e i mezzi fondamentali che assicurano il loro dominio, tutto ciò che tocca non l'amministrazione dello Stato, ma la struttura dello Stato, esula per ciò stesso dal campo del socialismo municipale».

## 1914: «Bloccardismo» e sinistra astensionista

Il socialismo italiano, pur nato attraverso una rottura con l'anarcosindacalismo, non era immune dall'influenza delle tendenze riformiste che grandeggiavano in seno alla II In-

ternazionale. Sono queste tendenze che fanno della conquista dei municipi e dei seggi parlamentari il fulcro dell'attività del Partito socialista, giungendo fino alle più bastarde al-

leanze con radicali o massoni: questa pratica prende il nome di «bloccardismo». Contro di essa, la frazione intransigente del Psi — nutrice (continua a pag. 4)

## RESOCONTO SOMMARIO DEI RAPPORTI ALLA RIUNIONE GENERALE DI PARTITO - (APRILE 1980)

# PER UNA PIU' COMPLETA E ARTICOLATA ATTIVITA' DI PARTITO

Per la prima volta in una nostra riunione generale, si è tentato di fornire ai comp., più che un «rapporto politico-organizzativo» nel senso compiuto del termine, un quadro generale dello stadio di sviluppo internazionale del partito, come è possibile fare regolarmente ogni anno ora che dalla centralizzazione in certo modo «spontanea» dell'attività e dell'organizzazione nelle diverse aree geografiche si è cominciato a passare ad una centralizzazione internazionale, e come si potrà e si dovrà fare su scala più vasta e completa via via che tale centralizzazione si rafforzerà. L'esposizione si è articolata in due parti: d'impostazione generale la prima, di analisi particolareggiata la seconda, ed è ovvio che soltanto della prima si dà qui un sommario resoconto.

Il relatore ha anzitutto riassunto il significato degli sforzi compiuti — non senza esitazioni ed anche errori — nell'ultimo settennio come il tentativo di uscire dalle formulazioni generali e di principio (che ovviamente rimangono la base di tutto il lavoro di partito) per studiarne l'applicazione al mobile e appunto perciò difficile campo dell'azione pratica (la tattica) e a quello dell'organizzazione — campi che sono bensì inscindibili dalla teoria, dai fini e dai principi del movimento, ma non per questo possono meccanicamente ricondursi ad essi, in quanto esigono come fattore integrante l'analisi scientificamente condotta della situazione, dei rapporti di forza, degli schieramenti sociali e politici, dei riflessi dei loro spostamenti sulla preparazione del partito ai suoi compiti presenti e futuri di guida della classe verso la rivoluzione e — a lungo termine — in essa, ecc.

Questo tentativo ha avuto il suo punto di partenza nel campo dell'intervento nelle lotte economiche e nelle organizzazioni immediate ad esse corrispondenti, perché appunto qui era necessario ricondurre su un binario insieme più giusto teoricamente e più realistico praticamente l'azione del partito, ma sarebbe un errore credere che tale debba essere il limite dello sforzo di adeguamento del no-

stro strumentario tattico e della nostra struttura organizzativa alle necessità — d'altronde previste anche in linea dottrinale — del ciclo in cui sono entrati il mondo capitalistico e quindi anche il movimento proletario e nel cui solco si avviano verso il precipizio di un nuovo conflitto interstatale. La verità è, infatti, che — fermo restando il compito primario della difesa ed ulteriore precisazione della teoria — tutti i settori propri dell'attività del partito in quanto milizia pratica, dalla propaganda al proselitismo, dall'intervento nelle lotte e nelle organizzazioni economiche all'agitazione nel senso più vasto del termine, e di qui all'organizzazione interna del partito nei suoi molteplici livelli, esigono d'essere rimessi a punto come non era né possibile né necessario nei lunghi anni di concentrazione delle nostre forze nel quasi esclusivo lavoro di ristabilimento delle basi teoriche del partito comunista unico e mondiale.

Per capir bene il senso di questa necessità e i problemi che ne derivano, nulla è più opportuno che rivolgere l'attenzione al fenomeno, di portata storica immensa, dell'emergere di giovani ma già numericamente rilevanti ed altamente combattivi proletari nei paesi da poco usciti dal ciclo rivoluzionario nazionale e democratico, coi quali del resto siamo obiettivamente portati a stringere legami sempre più intensi e più stretti. Come si è avuto occasione di osservare a più riprese nella nostra stampa, essi non si limitano a ripercorrere in tempi brevi e addirittura brevissimi il cammino della classe operaia nascente nell'Europa della «prima» rivoluzione industriale, recando fra l'altro la duplice conferma dell'inconciliabilità degli antagonismi sociali, dell'inevitabilità del loro esplodere, e della necessità materiale per la classe sfruttata di organizzarsi su scala generale contro il quotidiano sfruttamento ad opera della classe sfruttatrice. Essi indicano ai proletari dei paesi «avanzati» quello che è destinato ad essere il loro futuro, quando le «garanzie» e le «provvidenze» strappate alla borghesia in un secolo e mezzo di lotte saran-

no ritirate, ed essi si ritroveranno «nudi e spogli» come ai tempi del Capitale; lo indicano sia con l'ardore e lo slancio «spontanei» con cui scendono in lotta, trasformando lo stesso sciopero in combattimento di strada e scontrandosi direttamente con le forze dell'ordine costituito in una battaglia che appunto perciò scavalca i confini della contesa per un «migliore salario» e diventa conflitto politico, sia con i tentativi, confusi e disordinati ma non per questo meno significativi, di darsi forme di organizzazione antitetiche a quelle ufficiali, in genere talmente legate all'apparato statale o addirittura dipendenti in modo diretto da esso (sindacato unico statale e partitico) da escludere ogni azione autonoma di resistenza al gioco del capitale.

Questi giovanissimi e ardenti proletari, come scendono in lotta privi della più lontana conoscenza del marxismo (beninteso, del marxismo autentico, non di quello ultradulterato che viene loro servito da mille pulpiti), così danno inizio ai loro tentativi di organizzarsi — spesso nella più completa illegalità, come avveniva in Inghilterra nei due primi decenni del secolo scorso — privi della più lontana esperienza altroue accumulata grazie a un secolo e mezzo di battaglie di classe: hanno per sé il vantaggio di «non aver altro da perdere che le proprie catene» e, quindi, di non essere frenati da fattori oggettivi e preconcetti soggettivi; hanno contro di sé lo svantaggio di trovarsi sprovvisti di fronte a forze politiche di cui difficilmente riescono a individuare la natura, tanto più che queste fanno leva su inerzie storiche derivanti dal periodo delle lotte di emancipazione nazionale il cui peso continua a farsi sentire pur nella situazione di conflitti sociali incandescenti che la fine di quel periodo ha dovunque creato.

Un proletariato di questa formazione storica, analogamente alle giovani leve proletarie che prima o poi la crisi metterà in moto nelle metropoli imperialistiche, è costretto a rifare in brevissimo tempo, per quanto riguarda il partito politico, il cammino che altrove ha richiesto lunghi decenni e ha bisogno ur-

gente di una guida sul piano dell'orientamento e dell'organizzazione per quanto riguarda gli organismi intermedi di difesa economica; non ha, nell'un caso e nell'altro, un minuto da perdere, e il partito che a giusta ragione pretende di incarnarne gli interessi finali e, appunto perciò, di essere il solo in grado di difenderne efficacemente anche gli interessi immediati ha il dovere di avvicinarsi ad esso nella chiara coscienza di dovergli fornire, qui ed oggi, non l'alta scienza marxista, ma i risultati, le vie e gli strumenti di questa scienza, e di poterglieli fornire alla sola condizione di possedere a sua volta gli utensili e le armi della propaganda nelle sue manifestazioni più umili e perfino dimesse sul piano della preparazione politica, e dell'intervento agitatorio ed organizzativo nelle sue espressioni più immediate e dirette sul piano della resistenza economica classista. Ne ha il dovere rendendosi conto di un'altra verità: che cioè il processo normale sia di formazione del partito, sia di ripresa generalizzata della lotta dipendente di classe, è appunto quello che passa attraverso questi canali, mentre è del tutto anomalo — anche se è stato del tutto giustificato negli anni della più nera controrivoluzione — quello che vede piccoli nuclei di militanti cristallizzarsi intorno a un'opera, distesa su due decenni, di ricostruzione della teoria nelle condizioni esterne più sfavorevoli, dall'angolo visuale della preparazione rivoluzionaria militante, alla sua riuscita.

Se perciò nell'ultimo settennio tanti sforzi sono stati da noi dedicati all'umile lavoro di tessitura di un'azione sindacale e di una rete organizzativa sindacale corrispondenti al livello «reale» del movimento, senza per questo rinunciare in nessun caso ad agitare le grandi questioni di principio che sole permettono di illuminarlo, un grande sforzo dovrà essere d'ora innanzi dedicato alla difficile arte di una propaganda che non svilisca la teoria e non annacqui i principi, ma li renda accessibili per la via naturale della battaglia quotidiana e della passione rivoluzionaria a masse proletarie che non conoscono e sono probabilmente destinate a non conoscere per mol-

to tempo, anche in ristrette minoranze, i cardini della nostra dottrina. Ciò non significa che si debba accantonare o trascurare l'opera di affermazione e difesa dei principi; significa che la si deve completare con un'opera di propaganda, di proselitismo e di agitazione, alla quale è gran tempo di allenarsi avendo ben chiaro che si tratta sempre e comunque, ma soprattutto oggi e per noi, di un terreno vergine, ricco a un tempo di potenzialità positive e di pericoli.

Il relatore ha letto a questo punto un lungo brano della parte introduttiva di un nostro testo di partito: l'articolo I rapporti delle forze sociali e politiche in Italia, apparso nel nr. 29, anno II (30 settembre 1922) della rivista teorica «Rassegna comunista», appunto per mostrare come si ponga teoricamente la questione dei due livelli — inseparabili, ma pur sempre diversi — dello sviluppo «interno» e dell'azione «esterna» del partito:

«Nel campo della critica teorica, la cui applicazione costituisce un lavoro per così dire interno e direttivo del nostro movimento, una valutazione di forze avversarie e nostre e di probabilità di sviluppi della situazione, senza la quale non si potrebbero mai costruire indirizzi tattici e pratici, dobbiamo attenerci ad uno studio obiettivo e scientifico dei vari fattori condotto coi criteri che ci fornisce il nostro metodo marxista. Ma altro è costruire le verità che ci servono per la direzione della nostra rotta come partito nella storia, altro, sebbene cosa completamente collegata alla prima, è la elaborazione di quelle parole di propaganda di cui ogni partito deve servirsi per guadagnare con i suoi argomenti alla causa propria quegli elementi che stanno al di fuori di esso e che ancora non sono maturi all'impiego dei metodi critici propri del partito. Si potrebbe anzi stabilire che anche nella massa degli aderenti politici al partito, dai quali naturalmente non si pretende un esame di scienza marxista, ha gioco la seconda forma, delle parole «esterne» di propaganda, e cercare di stabilire il limite tra gli strati e gli organi interni e le occasioni in cui devono

aver impiego l'uno e l'altro criterio...

«Nelle nostre «parole di propaganda», dunque, e nell'armamentario dei nostri argomenti, allestito per il proselitismo e la conquista di avversari e di indifferenti, non si applicano in modo immediato, diretto, scolastico, le tesi fornite dalla nostra critica e della esattezza delle quali siamo tuttavia convinti. Si applica invece un procedimento dialettico che deve condurre progressivamente e nel modo più utile possibile alla acquisizione da parte di più vasta massa di una precisa coscienza conforme ad un orientamento marxista, mentre già tende ad utilizzarne l'azione in un senso rivoluzionario utile.

«Se si concepissero le necessità di questo secondo criterio in modo staccato dalle direttive fondamentali che il primo ci fornisce, o se nel corso dell'opera nostra si perdesse la linea originale, allora si verificherebbero quelle dannose conseguenze che hanno fatto degenerare in tanti casi la propaganda dei partiti proletari insieme al loro indirizzo di azione. Senza quindi mai rinunciare a stabilire chiaramente i nostri capitali critici, noi dobbiamo con opportuna sagacia allestire gli argomenti che fanno presa sulla massa in un primo stadio».

Noi siamo oggi posti di fronte all'esigenza obiettiva (corrispondente però, come si vede, ad una esigenza dettata dalla stessa teoria) di sviluppare o di abbordare seriamente per la prima volta questo lato fondamentale della nostra attività di partito, tenendo ben aperti gli occhi sulle sue molteplici insidie ma non per questo rinunciando ad affilarle («l'armamentario»). Non è un caso che gli organi della nostra stampa destinati ad aree storico-geografiche di più recente sviluppo capitalistico, come l'America Latina o il Maghreb, abbiano dovuto affrontare questo problema in modo urgente e diretto e lo abbiano, nel complesso, brillantemente risolto.

Altrettanto si dovrà fare su scala generale, per essere negli anni futuri all'altezza dei compiti che la crisi della società borghese pone al partito comunista e alla classe operaia mondiale.

# MARXISMO E «MUNICIPALISMO»

(continua da pag. 3)

del futuro Partito comunista di Italia — ingaggia un'aspra lotta in nome di un parlamentarismo inteso come momento della propaganda rivoluzionaria e respingendo qualsiasi connubio con partiti borghesi, fossero anche di « sinistra ». Questa lotta porta nel 1912 all'espulsione del socialimperalista Bissolati, e nel 1914 al prevalere delle tesi sull'intransigenza al Congresso di Ancona.

Due i punti sostenuti dalla Sinistra nella sua relazione a questo Congresso. Innanzitutto, l'intransigenza anche in rapporto alle condizioni speciali del Mezzogiorno, sempre invocate a sostegno di un'autonomia, di un margine di manovra nel concludere accordi con altri partiti (negli anni '50 si arriverà addirittura all'alleanza MSI-PCI in Sicilia, passata alla storia col nome di « milazzismo »).

In secondo luogo, la condanna della prassi affermata nel PSI di contrabbandare, attraverso le elezioni amministrative, la cosiddetta « questione morale », che serve solo a nascondere i reali meccanismi di sfruttamento che sono all'origine dei mali di una società divisa in classi, sotto una montagna di elucubrazioni degne di un « socialismo reazionario piccolo borghese ». Ed infatti, sulle « condizioni speciali del Meridione » si

compie nelle amministrazioni locali, cioè il continuo furto che la borghesia esercita su di lui sfruttandone il lavoro nei campi e nelle officine. Esercitando quella propaganda moralista, distinguendo troppo tra il borghese ladro e il borghese onesto, invertiamo questo principio di propaganda che è la base del nostro proletariato e che nessuna condizione speciale può farci dimenticare; quando si fa la questione morale, essa assorbe tutte le altre: essa diventa pregiudiziale, essa ci conduce alla solidarietà degli onesti di tutti i partiti e di tutte le classi, ciò che distrugge o sbiadisce la nostra fisionomia in modo addirittura indegno.

dice che, se il PSI « vuol dare opera a rompere la compagine borghese che, avvalendosi dell'incoscienza politica del popolo meridionale, mantiene lo sfruttamento su tutto il proletariato italiano, deve stabilire una tattica unitaria e sforzarsi di inquadrare anche le piccole falangi dell'esercito socialista meridionale entro i confini precisi un programma di classe ». E, quanto alla « questione morale » vi si afferma chiaramente:

« Invertiremo la nostra propaganda tuonando contro i soli borghesi ladri e disonesti e facendo dimenticare al proletariato che esso è quotidianamente vittima di un altro furto ben maggiore che non sia quello che si può

ordine amministrativo ». Perché è la esperienza dei fatti, prosegue il relatore della Sinistra, che ci insegna come « il proletariato meridionale nei blocchi, sia nella città di Napoli che in altri centri minori, abbia fatto alternativamente il gioco dei neri e dei rossi, dei rossi e dei neri, i quali, quando erano all'opposizione erano moralisti e denunciavano gli altri che rubavano, ma quando hanno

Ammettendo pure che si possa fare un taglio netto fra borghesi ladri e onesti, è « una grande illusione quella che si nutre quando si crede che le maggioranze che possono uscire dai blocchi vadano a fare opera di moralizzazione! Con questa tattica non si fa che postergare indefinitamente l'affermazione veramente politica del proletariato che sola può mettere fine a certi disordini di

## 1920: La questione parlamentare nell'Internazionale comunista

La Frazione Comunista Astensionista del Psi, nel 1920, afferma con le sue Tesi presentate al II Congresso dell'I.C., l'inammissibilità per i partiti comunisti di partecipare agli organismi parlamentari che nell'Occidente, da anni infettato dal morbo della democrazia elettorale, appaiono come potente mezzo di difesa dell'ordine costituito.

A maggiore ragione, tuttavia, « la conquista elettorale dei comuni e delle amministrazioni locali, mentre presenta in misura maggiore gli

stessi inconvenienti del parlamentarismo, non può essere accettata come un mezzo d'azione contro il potere borghese sia perché tali organi non sono investiti di reale potere, ma soggiacciono a quello della macchina statale; sia perché un tale metodo, se pure può oggi dare qualche imbarazzo alla borghesia dominante affermando il principio dell'autonomia locale, antitetico al principio comunista della centralizzazione dell'azione, preparerebbe un punto di appoggio per la borghesia

nel contrastare lo stabilirsi del potere proletario ».

Inseguito una vecchia prospettiva dei primi riformisti, anche gli eredi attuali sostengono che la vera e sola tattica oggi possibile è quella di una « lunga marcia attraverso le istituzioni », partendo dalla periferia « politica » per trasformare il centro « economico »: con il peso di migliaia di comuni « rossi » imporre allo stato centrale il cambiamento dei rapporti sociali capitalistici. E ciò corrisponde allo schema denunciato

all'inizio: si pretende di « trasformare » il capitalismo attraverso una migliore, più « onesta » distribuzione delle merci; ma sempre merci vengono prodotte. Ed è perciò che anche se vi fosse l'intero passaggio delle imprese private all'amministrazione statale o, addirittura, alle amministrazioni locali (ma oggi il Pci difende anche la piccola e media impresa privata), tale passaggio — come ribadiscono le Tesi della Sinistra — « è sempre accompagnato dal pagamento del valore capitale delle aziende all'antico possessore che conserva così intero il suo diritto di sfruttamento; le aziende stesse se-

« Il comunismo nega il parlamentarismo come forma della società futura, lo nega come forma della dittatura di classe del proletariato. Nega la possibilità di conquistare durevolmente i parlamenti; si propone di distruggere il parlamento. Non si può dunque parlare che di una utilizzazione degli istituti statali borghesi al fine di distruggerli. In questo e soltanto in questo senso la questione può essere posta ». E poco prima esse precisano la reale funzione delle amministrazioni locali e la assurdità di un loro preteso utilizzo alternativo perché

« istituzioni municipali della borghesia, che è teoricamente sbagliato contrapporre agli organi dello Stato. In realtà essi sono analoghi ingranaggi del meccanismo statale della borghesia, che il proletariato rivoluzionario deve distruggere e sostituire con soviet locali dei deputati operai ». La partecipazione anche alle elezioni amministrative è quindi esplicitamente subordinata ad un loro impiego rivoluzionario, che va fino alla loro sostituzione con i Soviet.

## Un bilancio definitivo

Il nostro Partito ha, fin dalla sua costituzione, tirato il bilancio del peso che la non-adozione dell'astensionismo nel 1920 ha esercitato sugli sviluppi del movimento rivoluzionario soprattutto negli anni 1925-27 in cui si giocarono le sorti dell'Internazionale di Lenin.

Mentre i partiti dell'ex-Internazionale Comunista sprofondavano nel parlamentarismo e nel ministerialismo come non avevano fatto neppure i Turati e i Kautsky, la borghesia « democratica », abbattuto il fascismo, per assicurare la propria sopravvivenza ne adottava, rafforzandolo, il metodo come altra faccia del metodo totalitario di governo nella sua fase imperialistica. In tale quadro, i Montecitori piccoli e grandi non sono che il regno dell'ordinaria amministrazione, dell'intrallazzo. Ma non contenta di Montecitorio, di Palazzo Madama e dei parlamentari vengano all'ombra di Comuni e Province, la democrazia postfascista ha moltiplicato gli organi rappresentativi periferici: prima le regioni a « statuto speciale », create come valvole di sfogo o al rancore di popolazioni allogene o alle nostalgie autonomiste di popolazioni isolate; poi le regioni a statuto ordinario, sbandiera-

te come la « giusta applicazione » di un dettato costituzionale per troppo tempo disatteso e per il quale si sono battuti i partiti « operai » e mediante le quali poteva iniziare finalmente la marcia attraverso le istituzioni lungo la direttrice periferia-centro; infine, oggi, molto più « vicini ai bisogni della gente », i Consigli di zona, a favore dei quali hanno dichiarato forfait perfino i sindacati dando mano allo smantellamento delle Camere del Lavoro.

La parola d'ordine del decentramento amministrativo va denunciata come antistorica e quindi fallimentare: se, infatti, è vero che il moltiplicarsi degli organi « rappresentativi periferici » risponde a fini di conservazione sociale e politica, è anche vero che le spinte centrifughe alla base dell'ideologia periferista si scontrano con le tendenze accentriche e centripete dominanti che derivano dalle necessità del grande capitale. E ciò soprattutto nel periodo attuale di instabilità economica alla scala mondiale di fronte alla quale ogni capitalismo nazionale necessariamente ridimensiona drasticamente la spesa pubblica che ha alimentato finora, quasi totalmente, le entrate degli organi periferici. Questi, da quando

sono stati costretti a pareggiare i propri conti senza chiedere a papà-Stato la copertura dei deficit, diventano ancor più dei tura-falle, cincinetti fra « popolo » e « potere », organi svuotati di una qualsiasi parvenza di « potere decisionale ».

E così quel che rimane da far brillante è la pretesa di incarnare ideali di « buon costume » da contrapporre alla corruzione statale: ossia, la ideologia dell'« amministrazione diretta ». Abbiamo già visto la critica alla « questione morale » fatta dalla Sinistra nel 1914. C'è solo da aggiungere che chi « decentra » moltiplica, in realtà, le cause del piccolo e grosso intralazzo, del sorgere di clientele, camorre e mafie, della corsa alla greppia; il decentramento ingigantisce le cause obiettive di questi fenomeni e, innanzitutto, la sempre deprecata, a parole, burocrazia; nulla quindi di strano che alle prime iniziative demagogiche delle « giunte rosse », come ad esempio la demolizione di palazzine abusive, abbiano fatto seguito scandali di pura marca « scudocrociata », come testimonia l'episodio di Parma. E così anche il « buon costume » si becca la sua dose di scandali, di malcostume (certo, chi ha peccato pagherà... e infatti Lokheed, Italcasse, autostrade, acquedotti, Sip, palazzinari, insegnano). Se lo Stato, se le regioni, se i comuni e le province sono stati di volta in volta oggetto di scandali e di malcostume, niente paura, che la democrazia è dura a morire. Vengono sfornati bel bello degli organismi candidi e vergini, attraverso i quali si potrà risalire tutta la piramide istituzionale risanandola col sangue fresco della popolazione che « si governa »: sono i Consigli di zona, i quali naturalmente prima o poi, se non è già avvenuto, cadranno « in tentazione » e allora dovranno essere risanati da altri organismi ancor più ristretti, magari i consigli di strada, poi quelli di edificio, di piano fin dentro la famiglia che, come tutti sanno, è l'istituzione fondamentale per eccellenza. Su questo terreno sono ormai scesi tutti i Brancaloni esuli dalla prima lontana crociata sessantottesca, in cerca di gloria in un'ennesima crociata. Per sé si sono assegnati la parte degli « stimolatori dell'altri buon costume »: avere là un proprio uomo per « controllare » e « stimolare » a « rigare dritto » chi « gestisce l'amministrazione ». Il grottesco non ha proprio mai fine. Gli è che le mille sfaccettature delle tendenze opportuniste trovano un momento di notorietà in situazioni elettorali dove è concesso ai politici naviganti o imberbi in fregola di carriera di cimentarsi: l'importante è partecipare... e già questo può essere un successo!

Ma, « dimenticare i grandi punti di vista principali di fronte agli interessi immediati del giorno, questo lottare e agognare per i successi momentanei senza preoccupazioni per le conseguenze ulteriori, questo abbandonare l'avvenire del movimento in favore del presente, tutto questo potrebbe essere un punto di partenza per intenzioni « oneste », ma è e sarà sempre opportunismo, ed è forse l'opportunismo « onesto » il più pericoloso di tutti ». (Engels, Critica al programma di Erfurt).

« Tutte le citazioni sono riprese da Lenin, Il programma della socialdemocrazia russa, in Opere, XIII, pp. 340-341. <sup>2</sup> Le citazioni di questo capitoletto sono riprese dal Discorso del relatore della Sinistra al Congresso di Ancona, cfr. Storia della Sinistra comunista, I, pp. 220-222. <sup>3</sup> Le Tesi della Frazione Comunista Astensionista sono pubblicate in Storia della Sinistra comunista, II, pp. 394-402. <sup>4</sup> Storia della Sinistra, cit., II, p. 695. <sup>5</sup> Per una più ampia trattazione dell'argomento rinviamo, tra l'altro, a O. Preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale, nostra ediz., 1965.

« Per una più ampia trattazione dell'argomento rinviamo, tra l'altro, a O. Preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale, nostra ediz., 1965.

« Per una più ampia trattazione dell'argomento rinviamo, tra l'altro, a O. Preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale, nostra ediz., 1965.

« Per una più ampia trattazione dell'argomento rinviamo, tra l'altro, a O. Preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale, nostra ediz., 1965.

« Per una più ampia trattazione dell'argomento rinviamo, tra l'altro, a O. Preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale, nostra ediz., 1965.

« Per una più ampia trattazione dell'argomento rinviamo, tra l'altro, a O. Preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale, nostra ediz., 1965.

« Per una più ampia trattazione dell'argomento rinviamo, tra l'altro, a O. Preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale, nostra ediz., 1965.

« Per una più ampia trattazione dell'argomento rinviamo, tra l'altro, a O. Preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale, nostra ediz., 1965.

# IL PARTITO DEL LAVORO ALBANESE (PLA) e la «lotta di principio contro il revisionismo moderno»

Con la crisi dei « socialismi » russo, cubano, cinese, vietnamita ecc., Tirana appare oggi come il solo faro che bene o male si regga in piedi a illuminare la via del movimento « marxista-leninista » alla deriva. Ed è tanto più necessario demistificare la « lotta di principio » del PLA contro il « revisionismo moderno », in quanto il prestigio che essa ne ricava serve a dar lustro al blasono dello stalinismo in crisi e a ritardare la necessaria rottura del proletariato con il nazionalismo ammantato di pretesti socialisti, in particolare nei paesi del terzo mondo, in cui la politica estera della Cina reclamava da anni un'alternativa più « credibile ».

In effetti, la costante che percorre tutta la storia del PLA, e che costituisce la base della sua ideologia, è il nazionalismo tipico di una piccola nazione impotente, accerchiata da vicini voraci, che cerca di difendersi appoggiandosi a grandi potenze, la cui politica rende di volta in volta « amici » e « nemici », suscitando ad ogni rottura una valanga di recriminazioni e scomuniche « ideologiche ».

I Balcani sono sempre stati zona di contatto fra grandi imperi: prima, per rimanere in epoca recente, fra Austria-Ungheria, Russia zarista e Impero ottomano (controllo degli Stretti), poi tra Russia capitalista e imperialismi inglese o americano. Essi sono la regione classica degli irredentismi di minuscoli Stati con forti percentuali di allogeni, quindi delle aspre tensioni nazionali.

Dal congresso di Berlino sulla « questione d'Oriente » (1878) alle guerre balcaniche (1912-13), si vedono manifestarsi alcune tendenze permanenti della storia albanese: tendenza allo smembramento da parte di avidi vicini (Serbia), forte movimento nazionale dalle radici contadine diretto dall'intelligentsia urbana, utilizzo degli scontri fra imperi per la conquista di un'indipendenza che le sole forze interne non sarebbero bastate ad ottenere. Alla fine della 1ª guerra mondiale, i problemi irredentistici non sono risolti, mantenendo fino ai nostri giorni i pomi di discordia della Macedonia (tra Jugoslavia e Bulgaria) e della forte minoranza albanese del Kosmet (annesso alla Jugoslavia dopo la 2ª guerra mondiale), che rappresenta il 40% dell'intera popolazione albanese.

Dalla proclamazione dello Stato indipendente (1912) alla 2ª guerra imperialista, l'Albania è in preda agli appetiti dei vicini, che giungono puntualmente a corrompere qualche « tra-

ditore della nazione » fra i bey (capi) delle tribù locali. La debolezza statale, acuita all'epoca dalla parcellizzazione feudale, e l'assenza pressoché completa di classi urbane danno un certo fondamento all'identificazione della storiografia ufficiale fra « nemico di classe » e « agente del nemico ». I nemici in questione sono la Serbia, pilastro della futura Jugoslavia, la Grecia, che rivendica una parte dell'Albania (Epiro del nord), l'Italia, costretta a sloggiare nel 1921 e che invade nuovamente l'Albania nell'aprile del '39 dopo aver trasformato il paese in colonia finanziaria, infine la Germania nel 1943. Di qui un solido « sentimento nazionale » a sfondo contadino (numeroso insurrezioni fra il 1912 e il 1941), che troverà il suo punto di ancoraggio in uno stalinismo altrettanto nazionale.

I primi gruppi « comunisti » albanesi nascono negli anni 1925-30, in pieno isterismo anti-trotskista. Ma la loro unificazione e la creazione del PCA (ribattezzato in seguito PAL) nel novembre 1941 avvengono in risposta diretta all'occupazione italiana, e quando già si sono costituiti gruppi armati di contadini, nella prospettiva, dunque, di organizzare la « resistenza » nazionale sull'onda della guerra imperialistica.

Il programma originario del PCA è di impronta chiaramente nazionalista. Il suo obiettivo strategico è così formulato: « combattere per l'indipendenza nazionale del popolo albanese e per un governo popolare democratico in un'Albania liberata dal fascismo » (in L'Albania parte da socialismo in Europa, ediz. CE DAS, p. 24). Come? Al modo degli altri partiti staliniani impegnati nella guerra « antifascista », con l'unione di tutte le forze « patriottiche », sia popolari che borghesi, sia repubblicane che monarchiche. La « contraddizione fra popolo e invasori » è elevata al rango di « contraddizione fondamentale » mettendo in ombra la lotta di classe al punto che perfino la parola d'ordine borghese di « repubblica popolare » viene accantonata perché « una tale parola d'ordine, nella tappa della Lotta di Liberazione Nazionale, sarebbe stata in contrasto con il compito prioritario dell'unione di tutto il popolo nella lotta contro l'invasore » (Albanie aujourd'hui, n. 1 del 1973, p. 23). Ecco, il radicalismo della « lotta di liberazione » diretta dal PLA!

La storia dell'Albania moderna è, al tempo stesso, quella dei suoi rapporti con la Jugoslavia. Negli anni

'40, il PCA è insieme il centro di una lotta nazionale e un annesso del PCJ, i cui emissari partecipano a tutte le riunioni del direttivo albanese. Lo sciovinismo serbo, rinvigorito dalla guerra, si fa allora fortemente sentire. Il programma del PCJ, dal 1928 al 1940, prevedeva la restituzione del Kosmet all'Albania. Durante la guerra, questa prospettiva è riveduta nel senso di una federazione, in cui l'Albania divenga la settima repubblica della Jugoslavia. D'altronde Stalin dirà a Gilas, braccio destro di Tito: « L'Albania non c'interessa. Siamo d'accordo che la Jugoslavia divori l'Albania » (Conversation avec Staline, collect. Idées, p. 783).

E in realtà, nel periodo del dopoguerra, « la Jugoslavia, come in precedenza l'Italia fascista, concedeva crediti che coprivano la metà delle entrate statali. Più di 1500 studenti albanesi compivano i loro studi nelle università e nei licei jugoslavi. La lingua serbo-croata diventa materia obbligatoria nelle scuole albanesi, e non meno di ventisette trattati bilaterali stabiliscono un sistema di prezzi e di moneta comuni, un'unione doganale e la creazione di compagnie miste jugo-albanesi. Lo stesso partito albanese è un ramo del partito jugoslavo, che lo rappresenta al Cominform » (P. Lendvai, L'Europe des Balkans après Staline, 1972, p. 209).

Nell'aprile del 1947, la Jugoslavia propone addirittura all'Albania un piano quinquennale comune e, alla fine del '48, un trattato di alleanza alla Bulgaria senza consultare l'URSS. Questa tendenza a tessere legami orizzontali fra Stati della regione non può non preoccupare Mosca. Nel PCA, una frazione capeggiata dal ministro degli Interni, K. Koxhe, è favorevole ad una fusione accelerata e ad un'integrazione militare con la Jugoslavia, alla quale si oppone la frazione di Enver Hoxha, già legata a Mosca. La famosa risoluzione del Cominform sul PCJ « in mano ad assassini e spie » (giugno 1948), viene dunque al momento opportuno per salvare sia questa frazione che lo stesso Stato albanese. Tale l'origine dell'« incrollabile » attaccamento di Tirana alla Russia di Stalin.

Così, nelle migliori tradizioni delle cancellerie ottocentesche, la Russia si serve dell'irredentismo territoriale degli Albanesi (Kosmet) e dei Bulgari (Macedonia), per rivolgerlo contro il regime di Tito. Da allora la grande preoccupazione dello Stato albanese sarà di evitare un'alleanza

tra il vicino jugoslavo e la grande potenza di cui subisce l'influsso. (La Russia, poi la Cina).

L'Albania si trova quindi proiettata in un'alleanza forzata e diretta con l'URSS. Con la svolta in direzione dell'Occidente decisa dalla Jugoslavia, essa diviene per Mosca un interessante contrappeso e un parafulmine nella regione, e partecipa alle riunioni che portano al patto di Varsavia. Ma la conclusione del patto, nel maggio 1955, coincide con il viaggio di Mikoyan e Kruscev a Belgrado. E' l'abbozzo di un avvicendamento della Russia alla Jugoslavia e l'inizio della « distensione ». Per Tirana, questa non può che annunciare via libera alla potenza regionale jugoslava. Ed effettivamente la Russia preme sull'Albania perché moderi i suoi attacchi al « titismo » e al « socialismo specifico », condotti nello spirito della risoluzione del 1948. Il XX congresso verrà poi a giustificare i timori dell'Albania.

All'inizio degli anni '60, l'Albania può temere a giusto titolo di far le spese della distensione nei Balcani. L'annuncio da parte di Mosca del ritiro dei suoi specialisti nella primavera del '61, coincide con uno scambio di visite con Belgrado. La Russia prende l'iniziativa della rottura: rifiuto di consegnare un supplemento di grano in seguito alla distruzione del raccolto del 1960, blocco dei crediti, riduzione degli scambi commerciali, soppressione delle borse di studio. E' allora che l'Albania si volge verso la Cina, con la quale le esitavano contatti fin dal 1956.

Poco prima della rottura con l'URSS, nel novembre 1960, si tiene a Mosca una conferenza internazionale dei PC, in cui il PLA espone le sue lamentele contro la direzione del PCUS. L'intervento di Hoxha (cfr. Le PLA en lutte contre le révisionnisme moderne, p. 11 e sg.) è presentato dalla corrente filo-albanese come un monumento della lotta « antirevisionista ». In realtà esso è molto moderato quanto al contenuto delle critiche « ideologiche » al PCUS, molto violento invece sulle questioni riguardanti gli interessi nazionali dello Stato albanese. Così si continua a parlare di « unità del campo socialista con l'Unione Sovietica alla sua testa », e si ammette la possibilità di un passaggio pacifico al socialismo, anche se, si aggiunge, bisogna prepararsi nello stesso tempo alla violenza rivoluzionaria. In cambio il discorso cita con orrore una carta bulgara che « ingloba l'Albania entro le frontiere jugosla-

ve » (p. 94), e soprattutto espone la concezione albanese della solidarietà del « campo socialista »: « Certo, l'India ha bisogno di ferro e acciaio, ma l'Albania ne ha bisogno più e prima di essa. L'Egitto ha bisogno di un'industria energetica e di opere di irrigazione, ma l'Albania ne ha bisogno più e prima di esso » (p. 29).

Dal 1961 al 1977 l'Albania è alleata della Cina e nei primi anni le serve da « altoparlante » (come dicono i russi) nella propaganda intesa a scalzare le posizioni russe nel « MCI » (Movimento Comunista Internazionale), dandosi una certa aria di sinistra a causa degli indugi, delle lungaggini e delle trattative segrete che accompagnano la rottura cino-sovietica. Ma questa pretesa « lotta di principio » di cui i filo-albanesi fanno tanto caso, poggia sulla comune matrice staliniana, e si limita a criticare le conseguenze ultime di principi di cui sono il frutto necessario. Anche le posizioni albanesi degli anni '60 si distinguono da quelle cinesi solo per una « dialettica », se possibile, ancor più conciliante.

Così il PLA si pronuncia per la « vera » coesistenza pacifica « leninista » contro quella di Kruscev: « Secondo i revisionisti, la politica di coesistenza pacifica non si limita ai rapporti tra i paesi a differenti sistemi sociali, ma si estende ai rapporti tra le classi all'interno dei paesi capitalisti, così come ai rapporti tra i popoli oppressi e gli sfruttatori colonialisti » (Les communistes albanais contre le révisionnisme, collezione lo Stato « socialista » di intrattenere i migliori rapporti con questa o quella frazione dell'imperialismo, ma conservando la foglia di fico del « sostegno » alla lotta di classe (?) nel suo seno e a quella dei popoli colonizzati. Si fa la stessa cosa dei « revisionisti », ma pronunciando vibranti requisitorie all'ONU.

Quanto al passaggio pacifico al socialismo, il PLA non è affatto più categorico: i partiti ML « si preparano, parallelamente e simultaneamente, tanto alla via pacifica, quanto alla conquista del potere con la violenza armata (...) per non essere presi alla sprovvista qualora (!) la borghesia faccia uso della violenza contro la classe operaia che ha scatenato la rivoluzione » (p. 355).

Lo stesso vale per la democrazia: è un principio irrinunciabile del « socialismo » albanese e dei suoi seguaci: « Siamo ben coscienti che non ci si può proclamare comunisti se (continua a pag. 5)

## Nel prossimo numero

Per mancanza di spazio dobbiamo rinviare alcuni articoli: Il sindacato e l'autoregolamentazione dello sciopero - Il parto della democrazia in Spagna - Vita di partito, e altri.

# «FALLIMENTO AGRICOLO» E CAPITALISMO

## VANNO DI PARI PASSO

Ma guarda che combinazione! Nei territori africani dominati dall'imperialismo francese, che i borghesi chiamano semplicemente francofoni, il «fallimento agricolo è così evidente, che il deficit alimentare è ormai certo: l'80% di copertura odierna è destinato a scendere drasticamente al 60% nel 2000». Solo colpa dell'aumento demografico? Ma no: «si urbanizza sempre di più, creando pericolosi focolai di esplosione cittadina (sradicati e disoccupati si ammassano uno sull'altro), mentre continua il processo di abbandono dei campi» (24 Ore, 9-5-80).

Il fenomeno è generale, e la borghese tenta di stupire ancora. Non c'è nazione avanzata che non abbia strappato dai campi la maggioranza della popolazione per concentrarla in poli urbani d'insensata grandezza. A fortiori, non c'è nazione sottosviluppata che per entrare nell'arena del mercato mondiale non sia costretta a battere la stessa via, se possibile a tappe ancora più forzate. Lo stupore dei borghesi è tanto più cinico se si considera che l'urbanizzazione dei paesi sottosviluppati si svolge per precisa iniziativa e a quasi esclusivo interesse del capitale finanziario dei paesi più avanzati. Sono le fabbriche impiantate in zone con forza-lavoro a prezzo molto basso a creare il vuoto nell'ambiente rurale circostante. Ma i metodi usati per convincere le masse povere ad abbandonare il patriarcale modus vivendi per la vita di fabbrica (sempre infernale, quando si abbatte per la prima volta su una popolazione «vergine» e indifesa) non hanno nulla di idilliaco: si va dagli ostacoli legali o apertamente illegali all'agricoltura tradizionale indigena fino all'introduzione massiccia di prodotti alimentari stranieri, che coi loro bassi prezzi rovinano di colpo l'attento contadino africano o asiatico.

Il terreno rimasto all'agricoltura subisce una lavorazione concentrata da parte di una popolazione ridottissima. Macchine sempre più grandi e più complesse lo percorrono compiendo le più diverse operazioni, la cui funzionalità è assicurata dal complementare impiego di prodotti chimici di tutti i tipi (dai concimi ai diserbanti ai pesticidi). Tende a scomparire l'antica usanza di lasciare periodicamente il terreno a maggese, e l'altra della rotazione delle colture, tradizionali operazioni cui si supplisce intensificando l'apporto chimico e meccanico.

Ma la conversione dall'agricoltura tradizionale alla moderna presuppone una serie non solo di condizioni fisiche, ma di condizioni economiche e sociali. Solo in paesi capitalistamente sviluppati si trovano ingenti capitali, industrie meccaniche avanzate, laboratori di ricerca, e operai preparati. Ne segue che anche in agricoltura vince il più forte. Il paese arretrato arranca faticosamente a rimorchio.

In tutta l'Africa, nel periodo 1964-1978, la produzione alimentare pro capite è diminuita dal 5%. Ma le

punte più alte si sono avute nei paesi massicciamente aperti al mercato mondiale: in Algeria, il 33% (cfr. il nostro *El Oumani*, n. 6, pag. 3). Mentre l'Africa declina, la Francia potenzia la sua agricoltura. Anziché ridursi, la dipendenza africana dalla Francia si accentua: oltre al capitale, il cibo. Le condizioni del processo produttivo dipendono tutte da Parigi: capitale costante e capitale variabile. Che poi l'agricoltura francese soffre per l'aggressività di quella americana, non cambia nulla. Nei paesi avanzati la tecnica applicata all'agricoltura ha potenziato le rese medie per ettaro grazie alla meccanizzazione sempre più sofisticata, alla gamma vastissima di prodotti chimici con impiego dosato scientificamente, alle sementi selezionatissime, frutto di ricerche decennali. Agricoltura moderna significa infine colossale consumo di energia.

Ebbene, si è calcolato che le rese per ettaro accertate nei paesi avanzati sono da 10 a 15 volte superiori a quelle dei paesi in via di sviluppo. Ma a questo sorprendente risultato si giunge grazie ad un investimento energetico mille volte superiore (*Corriere della Sera*, 10.5.80). Quali dunque le vie praticabili dai paesi poveri per potenziare l'agricoltura? Una sola: proseguire nel solco tracciato, quello dell'aspirato consumo energetico. Disdetta! La sostituzione selvaggia delle tradizionali attività lavorative con cascate di prodotti chimici altera la composizione del suolo rovinando lo strato superficiale di mezzo metro che la Terra ha impiegato milioni di anni a rendere fertile. Diminuisce la fertilità naturale e aumenta quella artificiale. Già gli agronomi si preoccupano del futuro non lontanissimo quando i campi americani, erosi dalla chimica selvaggia, dalle macchine e dal vento (contro il quale sono state tolte tutte le difese tradizionali: erbe, alberi, costruzioni, piante frangivento) non saranno più che monotone estensioni inerti. Ma intanto le nazioni sottosviluppate altro non possono fare che seguire la stessa via.

★ ★ ★

Che ne è stato del rapporto del MIT? Che ne è stato di altri simili rapporti che alcuni anni fa denunciavano i pericoli dell'industrializzazione? Essi indicavano i danni che i procedimenti industriali comportavano a livello di esaurimento delle risorse del sottosuolo e di alterazione dell'equilibrio atmosferico derivante dal loro consumo. Il loro limite non era tanto di natura tecnico-scientifica, quanto di carattere politico. Incapaci di comprendere le cause dello sperpero attuale, si limitavano a chiedere moderazione e presa di coscienza. Ora si scoprono altri danni del sistema produttivo. Li illustra sul *Corriere della Sera* del 10-5-'80 M. Pinna, dell'università di Pisa, considerando in particolare le alterazioni climatiche. L'agricoltura «dovrà fare i conti con le pre-

cipitazioni acide provocate dalle sostanze inquinanti immesse nell'atmosfera dalle industrie e con gli effetti delle sostanze fertilizzanti di cui essa stessa fa largo uso. Le precipitazioni acide alterano la composizione dei suoli, danneggiano le piante e portano a una riduzione della produzione agricola per ettaro. Quanto ai fertilizzanti, sono soprattutto quelli azotati che destano le maggiori preoccupazioni. Essi, attraverso processi alquanto complessi, portano all'incremento della quantità di ossido nitroso nei bassi strati dell'atmosfera; questa sostanza, a sua volta, dà luogo a prodotti derivati che vengono trasportati verso l'alto fino alla stratosfera, dove distruggono lo strato di ozono». E' noto che lo strato di ozono filtra i raggi solari, permettendo il passaggio di quelli benefici e bloccando quelli che sulla vita hanno effetto distruttivo. Da ciò la «poco confortante alternativa: o correre il rischio della distruzione dello strato di ozono, con tutti i pericoli che ne deriverebbero, o apportare drastiche riduzioni nella produzione alimentare». Nell'industria il pericolo maggiore consiste nella combustione di carbone e petrolio con conseguente aumento dell'anidride carbonica nell'aria (raddoppiata in un secolo) e alterazione del clima, dagli effetti ancora ignoti. Ancora, quindi: «o correre il rischio di modificare la circolazione atmosferica, con conseguenze climatiche al momento imprevedibili, o apportare una drastica riduzione della produzione di energia». (Si noti che non si parla più di «crescita zero», ma di «drastica riduzione»). Altro aspetto esaminato è la tendenza a concentrare le grandi centrali elettriche in cosiddetti «parchi energetici» per la loro economicità e il loro più facile controllo. Ma il concentramento della produzione di calore e di vapori in uno spazio ristretto comporterebbe sicure alterazioni climatiche in tutta la zona circostante, se non in tutta la Terra.

Ma stavevi in pace, proletari, forzati di questo demente modo di produzione: «Nessun allarme!». Non fatevi carico del cambiamento radicale che la storia pone con urgenza all'ordine del giorno: «è giusto si sappia che la scienza sta studiando questi fenomeni nell'interesse delle generazioni che verranno dopo di noi». Misericordia della scienza borghese che ad un problema sociale e storico pretende di trovare una soluzione tecnica!

★ ★ ★

La società comunista eliminerà tutta una serie di attività improduttive. Le generazioni che in essa vivranno faranno tranquillamente a meno di preti, politici eserciti, poliziotti, magistrature, burocrazie, commerci e merci ad essi relative (armi, carte bollate, edifici appositi, ecc.). Saranno eliminate le produzioni dannose (tabacco, alcool) e inutili (dotazioni domestiche individuali). L'attività produttiva, ridotta di

parte, provocherà un minore inquinamento atmosferico, quindi meno precipitazioni acide sui terreni agricoli. Questi, recuperati alla naturale funzione cui il capitalismo li sottrae con l'urbanesimo sfrenato, forniranno su una superficie maggiore l'alimentazione per una popolazione inferiore a quella che il capitalismo produrrebbe se continuasse la sua corsa: è solo nel comunismo, infatti, che l'umanità si riappropria del controllo della riproduzione oltre che della produzione. La popolazione non più impegnata nelle occupazioni eliminate sarà indirizzata verso la agricoltura (che comunque non sarà più attività esclusiva dei «contadini»). Si potrà così porre freno alla tendenza al gigantismo delle macchine agricole, la cui eccessiva mole costipa il suolo degradandone la fertilità, e sostituire in larga misura l'apporto di prodotti chimici con lavoro umano, dotato di sufficiente numero di macchine di corrette dimensioni. L'agricoltura e l'industria diffuse uniformemente sul territorio comporteranno un basso inquinamento ambientale, mentre la umanità diffusa favorirà quel maggiore ricambio organico uomo-terra che già Marx (e chi altri?) indicava come indispensabile a un buon rendimento agricolo e ad una buona conservazione ambientale. Né si parlerà, infine, della nuova pazzia che sono i «parchi energetici».

Due modi di produzione opposti. Fra di essi non c'è continuità, ma rottura. Dall'uno all'altro non si passa per tappe pazientemente raggiunte una dopo l'altra, né per rimedi tecnici scoperti. Il capitale non può che seguire il suo cieco corso, a costo di distruggere tutta l'umanità. In questo secolo ne ha già dato prova due volte. Ed ora che si prepara a dare la terza, ha già pronti tanti strumenti distruttivi, che insieme alla umanità rischia di frantumarsi il disgraziato pianeta che la ospita.

La soluzione del problema è nelle mani degli schiavi di questo sistema. Dei proletari di antica industrializzazione che in Europa hanno già una lunga storia di scontri sanguinosi soprattutto con il primo capitalismo. Dei proletari da poco strappati alle arcaiche occupazioni rurali e già disillusi sul benessere e la libertà loro promessi dalle giovani borghesie del Terzo Mondo. Dei contadini poveri che in ogni parte del mondo ancora sudano sui campi e il frutto del cui lavoro è insidiato dal fisco, dal grosso commerciante agricolo che manovra il mercato, dall'usuraio e, come in America Latina, dal proprietario terriero che per difendere i suoi privilegi assolda la peggiore Canaglia in bande armate.

E' nella forza d'urto di queste masse guidate dal partito rivoluzionario, nella loro rivoluzione e nella loro dittatura, la chiave della soluzione del grande dilemma: o perire per eccesso di produzione, o preparare per carenza di produzione. Nell'attesa, concludeva *El Oumani*, il deserto rischia in Maghreb di spingersi fino al mare.

# Mini-guerra agricola nella CEE

La querelle dei prezzi agricoli Cee, che da mesi tiene in sospiro gli agricoltori europei, ha fondamentalmente lo scopo di mascherare una realtà molto semplice: sono in vista tempi brutti per i piccoli contadini. Tutta l'attenzione viene infatti puntata sulle bizzesse della «signora di ferro», nei cui confronti si incanalano l'astio dei coltivatori convenuti in massa a Strasburgo a bruciare la bandiera inglese (ma anche la Veil si è presa il suo).

L'antagonismo città-campagna accompagna inevitabilmente lo sviluppo capitalistico, anche quando, per alcuni periodi e in alcune zone, sembra scomparire. L'interesse della città è costituito principalmente da quello della borghesia che sfrutta il lavoro salariato e che, per comprimere o tener compresso il valore della forza-lavoro, favorisce il ribasso dei prezzi delle merci che concorrono alla sua preparazione e conservazione: si assiste perciò ad una lotta sorda fra grande e piccolo capitale agricolo, così come fra grande e piccolo capitale immobiliare. In secondo luogo l'interesse «urbano» è rappresentato dall'industria alimentare, con la sua tendenza a comprimere il prezzo della materia prima agricola.

Condizione per il basso prezzo di una merce è la sua abbondanza. Ma alla fine della guerra la situazione in campagna era disastrosa quasi ovunque, fuorché in America. Oltre ad essere cari, i prodotti alimentari erano talmente scarsi da non consentire lo sfruttamento ottimale della forza-lavoro richiesto dal febbrile rilancio della produzione industriale dopo l'ecatombe, a meno di sottostare per sempre alle interessate provvidenze alimentari statunitensi (per le quali si vedano i nostri «America» e «Ancora America», in *Per l'Organica sistemazione dei principi comunisti*, pp. 157 e sgg.).

Esigenza primaria, dunque: favorire la rinascita della campagna, mantenendo l'esodo rurale in proporzioni accettabili dal punto di vista sia della massa del prodotto, quindi del suo basso prezzo, sia della massa di forza-lavoro, quindi ancora del suo basso costo, affluente nelle fabbriche.

Tutti gli stati europei quindi, garantiranno ai contadini prezzi adeguati dei loro prodotti, intervenendo in vario modo sul mercato per tenere sotto controllo sia le spinte al ribasso (sovraabbondanza stagionale, importazioni meno care ecc.), sia quelle al rialzo (carenze dovute a cattivi raccolti, richiesta dall'estero). Contemporaneamente, tenteranno la coordinazione europea delle iniziative nazionali in tal senso. Ma si andò per le lunghe, e quando la Cee fu infine in grado di operare a 6 (nonostante fortissime pressioni contrarie Usa) il problema agricolo si presentava già cambiato. Bene o male, la produzione era notevolmente cresciuta in tutti i paesi, pur con ritmi diversi: Olanda e Francia avevano perfino attivato non trascurabili correnti di esportazione. Dal 1962 (fase transitoria) la coordinazione agricola europea interessa metà della produzione; successivamente al 1967 (fase del mercato unico) ne restano esclusi pochi settori marginali. L'esigenza principale, allora, fu la

razionalizzazione. Gli alti prezzi garantiti agli agricoltori negli anni iniziali della politica comunitaria si rivelarono un robusto fattore di inasprimento della lotta fra grande e piccolo produttore: il maggior margine lucrato dal grande permise un'accumulazione veloce ed un reinvestimento massiccio; l'uso delle macchine e dei prodotti chimici consentì l'eliminazione via via crescente dell'intervento umano, abbassando i costi di produzione. L'azienda agricola moderna si erse di fronte al piccolo contadino come un idolo equivoco: era il modello cui egli aspirava, ma intanto veniva rovinato dai bassi prezzi delle sue merci, che lo costringevano ad un più esiguo guadagno e ad una maggiore fatica fisica per non soccombere, finché egli lasciava la terra, divenuta ormai la sua gleba, e andava a lavorare in fabbrica. E' un'antica esperienza: la popolazione agricola diminuisce e l'estensione media delle aziende aumenta; con l'aumento dell'estensione aumenta la convenienza di un'ulteriore meccanizzazione, e via di seguito.

Raggiunta una certa autosufficienza alimentare, mai tuttavia assoluta, i programmi di assistenza all'agricoltura divennero ingiustificatamente onerosi. L'inflazione dell'ultimo decennio ne è ad un tempo una causa ed una conseguenza. Pur non essendosi impegnati che in minima parte in grandi opere di predisposizione e protezione del terreno (né poteva essere altrimenti, dati il basso profitto e il lungo tempo di circolazione del capitale in queste opere) i programmi agricoli si rivelano sempre più pesanti. Dagli anni degli alti redditi garantiti si passa alla fase attuale: garantire... un reddito decrescente.

E' da tempo che i consiglieri economici della borghesia industriale europea suggeriscono la riduzione dei redditi agricoli e l'espulsione dalla terra dei piccoli contadini che nonostante tutto vi sono rimasti. E la realtà è che, opposizione inglese o no, i ministri agricoli della Cee hanno già deciso per una riduzione dei redditi agricoli: l'aumento del 5 per cento è inferiore al tasso d'inflazione europeo medio (i diversi stati nazionali sono pareggiati con aggiustamenti delle monete verdi) e all'8 per cento richiesto dalle organizzazioni agricole (delle quali il piccolo contadino imparerà a sue spese a non fidarsi). Inoltre, l'opposizione della Gran Bretagna, dovuta al semplice fatto che quel che è rimasto dell'agricoltura inglese è ormai da quasi un secolo industrializzato, non è che il punto d'arrivo di tutte le politiche agricole europee, perché tutte hanno lo stesso fondamento: privilegiare gli interessi della città rispetto a quelli della campagna.

Un'operazione a tenaglia si sta sinistramente chiudendo sul piccolo contadino. Da una parte, Stato e Cee gli tolgono gradatamente le sovvenzioni che gli hanno permesso di resistere fino ad oggi, aggravandogli le condizioni di esistenza; dall'altra, la crisi generalizzata del capitalismo non gli offre più lo sbocco di un posto in fabbrica o nella grande azienda agricola. Anzi tutto lascia prevedere una tendenza al ritorno alla campagna da parte di proletari licenziati dalle fabbriche in crisi e ristrutturare. Anziché diminuire, il numero dei piccoli contadini potrebbe dunque a un certo punto aumentare e con esso il loro peso relativo sulla produzione totale e sulla fissazione dei prezzi, generando una spirale autoalimentata di conflitti fra grande azienda moderna con salariati e piccolo contadino che, pur ben attrezzato, lavora dall'alba al tramonto sette giorni su sette.

Questi piccoli contadini, che in Italia come in Francia e persino in America, resistono ancora nonostante tutto su un pezzo di terra di proprietà loro o altrui, concimata col sudore della loro fronte, saranno costretti a sostenere la loro rabbia e, almeno in strati di avanguardia, a riconoscere nel proletariato rivoluzionario la guida delle loro lotte contro le mille piovre che li attanagliano.

Intanto, presagendone gli scoppi, gli imbonitori sociali tentano di turpularli. Il PCI, con il tempismo che gli riconosce anche 24 Ore, si è già mosso organizzando conferenze e dibattiti, varando documenti e mescolando in essi le rancide accuse alla DC di non aver programmato bene, o di non aver attuato quanto col suo concorso era stato così sapientemente programmato, e le utopie più antistoriche. Come pretende di conciliare salute dell'azienda e salute operaia, bilancio statale e bilancio proletario, così esso pretende di conciliare nell'ambito del capitalismo razionalizzazione dell'agricoltura e aumento del benessere contadino, esigenze agricole ed esigenze industriali e statali; in una parola, città e campagna.

E poi dicono che gli utopisti siamo noi!

# Il Partito del Lavoro Albanese (PLA)

(continua da pag. 4)

non si è al tempo stesso veri democratici». Il PC italiano è tuttavia criticato perché presenta la via democratica come la «sola» possibile (*Les idées du marxisme-léninisme triomphant du révisionnisme*, Tirana, 1964, tomo II, p. 188).

Il frontismo con la socialdemocrazia non è rifiutato, tutt'altro; bisogna però combattere l'illusione che la classe operaia possa «passare al socialismo anche sotto la direzione di altri partiti non ML» (p. 219-20). In ogni modo, in caso di alleanza con i «socialisti», è necessario che i PC conservino la loro «indipendenza politica» in seno al fronte (indipendenza tipo quella, tanto vantata, della Resistenza?).

Nello stesso periodo, il PLA analizza le cause della degenerazione del PCUS dopo Stalin e le individua nella burocratizzazione e nella progressiva degradazione morale dei suoi quadri, situazione della quale ha approfittato la «cricca» di Krusciov per liquidare il partito e «restaurare il capitalismo»; «E' nato fra i quadri del partito e dello Stato socialisti un certo senso di compiacimento e di legittimo orgoglio. Poi, senza che se ne rendessero conto, queste insufficienze, latenti all'inizio, si aggravano degenerando in tendenze erronee e che portarono all'abbandono della morale proletaria» (Enver Hoxha, articolo del marzo 1968, in *Le PTA en lutte contre le révisionnisme moderne*, p. 439). Insomma, quando

non è più Stalin malgrado tutto, a guidare il partito e lo Stato sulla giusta via, vince il traditore...

Siamo in piena fanta-politica e in pieno idealismo: non si tratta mai di lotta di classe, di rapporti economici e sociali, di politica del partito, ma di morale, di volontà e di ideologia. Dobbiamo dedurre che il «socialismo» si basa sulla buona fede, la devozione, il disinteresse ecc. degli «uomini nuovi» della propaganda ufficiale, e che la «restaurazione» del capitalismo è conseguenza della rapacità e dell'ambizione proprie di individui travati la cui «sola preoccupazione è di consolidare la propria situazione economica e il proprio dominio politico» (p. 272).

Questa è la sola ed unica spiegazione che il PLA ha saputo dare della «controrivoluzione kruscioviana». Spiegazione comune, d'altronde, al maosismo, e che si ritrova nelle critiche mosse da tutti i suoi epigoni e discepoli alle «restaurazioni» che si sarebbero succedute nelle diverse «patrie del socialismo». Spiegazione che, fra l'altro, se fosse vera, dimostrerebbe la superiorità del modo di produzione capitalistico su quello socialista, visto che quest'ultimo può essere riassorbito con la massima facilità grazie al puro e semplice intervento di una «cricca» di malfattori. Spiegazione che dimostra che nessuna delle correnti di matrice staliniana è in grado di possedere una nozione scientifica e marxista del nostro obiettivo finale.

(1 - continua)

## LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il nr. 4 dei Quaderni del Programma Comunista (Aprile 1980) con unico tema:

### LA CRISI DEL 1926 NEL PARTITO E NELL'INTERNAZIONALE

- sommario:**
- Prologo
  - Lettera di A. Bordiga a K. Korsch
  - La sinistra comunista italiana di fronte al dibattito nel partito russo
  - «Chi vincerà?»
  - La chiave di volta del problema
  - Una volta di più, la prua verso Lenin
  - La prima crisi interna del Partito russo: 1923
  - Le condizioni di un vero «corso nuovo»
  - Preludio a «Corso Nuovo»
  - Le questioni di politica economica
  - Dalla crisi del 1923-1924 a quella del 1925-1926
  - L'opposizione della fine del 1925
  - La polemica Preobragensky-Bukharin
  - Preobragensky e il destino dei suoi schemi astratti
  - Trotsky e le avvisaglie della nuova crisi
  - Bukharin e la «via del mercato»
  - Conclusione
- Il volumetto di 130 pagine è in vendita a L. 1.500.

## UNGHERIA:

### CALANO I PROFITTI... SOCIALISTI

E' cosa nota che la crisi che da qualche anno, tra alterne vicende, turba i sonni dei capitalisti nostrani non ha risparmiato i paesi sedicenti socialisti, ed in particolare quelli più deboli e dipendenti dal mercato internazionale delle materie prime.

In Ungheria, avverte «Le Monde» del 23 marzo, il deficit della bilancia commerciale ha toccato nel 1978 i 5 miliardi di dollari, dato quanto mai inquietante per un paese che è quasi totalmente sprovvisto di materie prime e di fonti energetiche (1), i cui prezzi sono in continua ascesa, mentre i prezzi dei prodotti agricoli, di cui esso è esportatore, tendono al basso.

Sebbene il 1979 abbia segnato una riduzione del deficit della bilancia commerciale — grazie soprattutto alle prime misure prese a danno del proletariato ungherese —, i nuovi, inevitabili aumenti dei prezzi delle materie prime e delle fonti energetiche scattati il 1° gennaio (carbone +64 per cento, elettricità +22 per cento, nafta +75 per cento, prodotti chimici +30 per cento) determineranno — stando alle previsioni — un calo del tasso di profitto (profitto... socialista!) del 60 per cento per il 1980. E' quindi indilazionabile un «raddrizzamento» economico, che ha costituito uno dei punti centrali del congresso del PSOU (Partito socialista operaio ungherese), e cioè ristrutturazione dell'apparato produttivo (con il duplice effetto di una sua maggiore concentrazione e dell'eliminazione dei «rami secchi»), mobilità e licenziamento di migliaia di operai, blocco di fatto dei salari nominali. Questo mentre si afferma candidamente che, al solo fine di impedire un ritorno alla situazione del 1978, sarà necessario

aumentare nell'immediato i prezzi al consumo in media del 40 per cento.

Il proletariato ungherese sarà quindi sottoposto ad uno sfruttamento ancor più brutale, mentre tramonta per sempre il mito del pieno impiego nel «socialismo» d'oltre cortina: «Dovremo lasciare — risponde un alto dirigente nell'intervista riportata nell'articolo citato — che la nostra economia vada alla deriva unicamente per assicurare a ciascuno la stessa occupazione fino alla pensione, quale che sia il suo rendimento e l'apporto della sua azienda agli interessi del Paese? (...). No, non abbiamo alcuna ragione di pagare ogni mese degli operai per non fare niente (...). Bisogna farla finita con questa falsa concezione del socialismo: la sicurezza e l'egualitarismo assoluto non devono essere gli imperativi prioritari!»

E' vero! Ad Est come ad Ovest il modo di produzione capitalistico, preso nella morsa della crisi, è costretto ad accentuare la subordinazione della classe operaia, accrescendo così l'incertezza della sua esistenza.

Ad Est come ad Ovest, la difesa delle condizioni di vita della classe operaia passa per la rottura con l'economia nazionale basata sul profitto e con i falsi rappresentanti dei lavoratori, i falsi partiti socialisti e comunisti, passa per la ripresa intransigente della lotta di classe per la sua finale emancipazione!

(1) L'Ungheria importa annualmente 6-7 milioni di tonnellate di petrolio dall'URSS, ne produce 2 milioni ed altrettanti ne acquista dai paesi dell'OPEP.

Direttore responsabile: Giusto Coppi - Redattore capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stampatore: Timest, Albairate (MILANO) - via E. Toti, 30

# Operai in lotta alla IRE di Trento

Un significativo episodio di lotta operaia è in corso, negli ultimi due mesi, alla IRE di Trento, una fabbrica di elettrodomestici in cui sono occupati 1400 dipendenti.

Il 1° aprile scorso un'assemblea, a cui partecipavano circa 500 operai, respingeva la piattaforma presentata dal sindacato per la contrattazione aziendale. La piattaforma sindacale otteneva soltanto poche decine di consensi.

La piattaforma sindacale respinta ricalcava le piattaforme che il sindacato presenta dappertutto: priorità alle esigenze dell'economia nazionale e dell'azienda sulle esigenze degli operai.

Sulla base di questa reazione operaia un grosso nucleo formava il Comitato operaio per la 14.a mensilità. Animatore di questo comitato era un gruppo di elementi che da alcuni anni è avanguardia di lotta nell'azienda ed è stato costantemente un punto di riferimento contro la linea collaborazionista del sindacato. Questo comitato operaio proponeva una piattaforma aperta a tutti i lavoratori, indipendentemente dall'adesione a questo o quel partito politico, i cui punti essenziali erano: l'ottenimento di una quattordicesima mensilità, al posto di un premio feriale proposto dai sindacati in cifra fissa di circa 200 mila lire annuali destinate ad essere erose dall'inflazione; più pause contro i rumori e le nocività; scatti automatici contro la professionalità; aumento dei riposi per tutti i lavoratori invalidi; turno unico per impiegati e giornalieri (cosa che implicava una riduzione di 40 minuti al giorno per gli impiegati). La piattaforma otteneva l'adesione di 6 delegati di fabbrica, su una ventina. Il Comitato Operaio, attraverso questi delegati, richiedeva un'assemblea retribuita di due ore a termini dello Statuto dei lavoratori per sottoporre la piattaforma all'approvazione degli operai. La FLM emanava simultaneamente un comunicato in cui invocava alla sua esclusiva competenza tutte le richieste e la gestione di tutti i «diritti» contemplati dallo statuto dei lavoratori. Coerentemente con questa presa di posizione l'azienda dichiarava «non ricevuta» la richiesta del Comitato Operaio. In tal modo gli operai potevano avere una plateale dimostrazione di che cosa si intenda per «democrazia di fabbrica e diritti dei lavoratori».

Questi diritti sono concessi soltanto agli operai che si identificano con la linea collaborazionista del sindacato e sono tolti a chi, al di fuori di esso, difenda gli interessi operai.

In un suo volantino la FLM scriveva: «La FLM intende anche chiarire la posizione, ed adottare le rela-

tive decisioni politiche, di quei delegati che si pongono al di fuori del CdF e degli accordi sindacali. Questo per non permettere di calpestare impunemente la reale democrazia sindacale». Questa «reale democrazia sindacale» consiste evidentemente nel seguire in tutto e per tutto la politica sindacale di subordinazione all'interesse borghese.

Il 18 aprile, giorno indicato per la assemblea, il Comitato Operaio indicava due ore di sciopero per ognuno dei due turni, al quale partecipavano circa 400 operai. Sulla base della rivendicazione sindacale del monopolio della rappresentanza dei lavoratori, l'azienda faceva trovare chiuso a chiave il locale delle assemblee per cui l'assemblea operaia si teneva nel cortile dell'azienda e approvava la piattaforma del comitato, chiedendo all'azienda di trattare su questa base. Questa rifiutava e simultaneamente si apriva, da molte parti, una offensiva contro il comitato.

Già da alcuni giorni la stampa locale dedicava preoccupati articoli alla vicenda. È interessante riportare alcuni brani di un articolo apparso l'11 aprile sul quotidiano «L'Adige», organo della DC e dell'onorevole Piccoli: «L'azione del comitato si pone essenzialmente su un piano politico, l'aspetto sindacale rientra solamente in un secondo momento, a meno che non si voglia stravolgere l'intero rapporto tra fatto politico e fatto sindacale [...] la FLM deve accettare il confronto anche se il piano su cui si pone il comitato operaio della Ire tende a ricacciare il sindacato dentro gli steccati della pura e semplice contrattazione rivendicativa economica. Il movimento sindacale italiano, in questi decenni, avrà commesso anche degli errori, ma ha indubbiamente compiuto notevoli passi in avanti, assumendo un preciso ruolo e spazio di gestione politica nell'ambito della nostra società».

L'argomentazione del giornale padronale sembra a prima vista contraddittoria. Si parte accusando il Comitato Operaio di voler fare della politica sotto ombra di sindacalismo per poi rovesciare l'accusa imputandogli fini esclusivamente rivendicativi; viene invece attribuito proprio al sindacato il merito di fare politica nell'ambito «della nostra società». Il collaborazionismo sindacale non poteva in realtà essere meglio definito; il giornale padronale ci dice che il sindacato non è il difensore degli interessi operai, ma un gestore politico «nell'ambito della nostra società». Chi invece, come il comitato operaio della IRE mette al primo posto la difesa degli interessi operai, per questo solo fatto, fa della politica, poiché nega la politica di collaborazione della classe operaia con la borghesia.

Dopo questo esplicito riconoscimento padronale alla sua linea, la FLM ha la faccia tosta di chiamare gli operai all'unità proprio su questa linea. Si legge alla fine di un volantino della FLM: «Il problema è che comunque tutto questo indebolisce l'unità e la forza dei lavoratori, senza le quali, come dimostrato dalla storia recente e non, la classe lavoratrice non fa passi avanti. Il vero scopo, il vero risultato che quindi mira [sic] il sedicente comitato è quello di fare un grosso favore alla Ire con la divisione e la spaccatura dei lavoratori!».

Il 23 aprile si verificavano due importanti episodi che dimostravano platealmente chi faceva favori al padrone. In quel giorno infatti era indetto il primo sciopero del comitato a sostegno della piattaforma approvata il 18 aprile dai lavoratori e rifiutata dall'azienda. Al mattino ogni operaio veniva avvicinato dal suo caporeparto affiancato da un membro dell'esecutivo del CdF — espressione visibile dell'unità di intenti azienda-sindacato — e veniva informato che poiché l'azienda era in cattive acque ed esisteva la prospettiva di licenziamenti futuri, sarebbero stati licenziati per primi gli aderenti agli scioperi indetti dal comitato. Quella stessa mattina, presso la commissione di conciliazione arbitrato dell'azienda, veniva discusso un provvedimento di sospensione a carico di un esponente del comitato per fatti anteriori. L'operaio minacciato di sospensione aveva nominato come proprio difensore un delegato dell'esecutivo; quella mattina, senza avvisare l'operaio coinvolto, la FLM telefonava all'azienda avvertendo che non si sarebbe presentata al procedimento. La parte padronale procedeva perciò in assenza di ogni difesa e sospendeva il lavoratore.

In un volantino successivo la FLM dichiarava: «Tutto ciò però non significa che la FLM possa rappresentare e tutelare, chi a priori è contro il sindacato, ma anzi si propone di distruggerlo, di porsi in alternativa, chi in definitiva fa il gioco del padrone».

Per la FLM perciò «non fare il gioco del padrone» significa andare in coppia con i funzionari aziendali a minacciare i lavoratori di licenziamento se osano scioperare in difesa dei propri interessi, significa far li-

ciare dal padrone coloro che farebbero «il suo gioco».

Chissà perché questo padrone, anziché premiare, licenzia chi «fa il suo gioco» e invece concede permessi retribuiti ai membri dell'esecutivo di fabbrica, per accompagnare i capi reparto a minacciare gli operai di licenziamento se... fanno «il gioco del padrone».

Sulla base di questo pesante clima repressivo, lo sciopero del Comitato del 23 aprile riceveva l'adesione di circa un centinaio di operai, un notevole calo rispetto al 18 aprile, ma pur sempre un numero considerevole tenendo conto dell'offensiva repressiva in atto. Questi avvenimenti determinavano una svolta nella situazione. Gli operai più combattivi reagivano di fronte all'aperta dimostrazione dell'unità padrone-sindacato e al ruolo poliziesco che il sindacato aveva apertamente assunto.

La maggioranza degli operai combattivi non aveva rinunciato alle posizioni precedentemente espresse, ma era stata costretta a non scioperare con l'aperto ricatto. A questo punto la FLM cercava di spezzare definitivamente la lotta operaia e indicava nei primi giorni di maggio, in due giorni diversi, assemblee-sciopero, ri-

spettivamente di un'ora e mezz'ora per ognuno dei due turni. Questi scioperi erano indetti a sostegno di quella stessa piattaforma che il 1° aprile era stata respinta dalla maggioranza degli operai.

Era chiaro che con questa azione il sindacato, dopo aver sabotato in combutta con il padrone uno sciopero operaio, aver usato vilmente la minaccia del licenziamento contro gli operai, aver provocato in modo subdolo e vile la sospensione di un operaio combattivo, ora cercava di far reingoiare agli operai il loro rifiuto del 1° aprile. Il Comitato Operaio dava l'indicazione del boicottaggio degli scioperi-assemblee della FLM. Nei giorni stabiliti, attivisti sindacali e funzionari aziendali facevano di tutto per bloccare la produzione e consentire così alla FLM di poter vantare un «successo». Infatti dopo il primo sciopero i giornali parlavano di «massiccia adesione» con punte di oltre il 90%. La realtà dei fatti era invece diversa: solo 45 persone avevano partecipato alla assemblea del mattino e 22 a quella del pomeriggio. Questo era il dato del reale grado di adesione operaia alla FLM. La maggioranza degli operai, così come era stata costretta col ricatto a

non aderire allo sciopero del Comitato del 23/4, ora era stata costretta a non lavorare dalla «serrata» sindacale.

Infatti il secondo sciopero - assemblea di mezz'ora, produceva risultati ancor più significativi - che mettevano ancor più in evidenza il fallimento dell'iniziativa sindacale. Nella mezz'ora dello sciopero sindacale tre linee su sei funzionavano. Alla fine della mezz'ora gli operai di altre due linee facevano un'altra mezz'ora di sciopero per protestare contro la precedente mezz'ora di sciopero a cui erano stati costretti dal sindacato. Nel tracciare il bilancio di questi avvenimenti bisogna tener conto che il blocco di una linea può essere provocato anche dall'azione di pochi lavoratori.

In ogni caso l'iniziativa della FLM che, dopo aver boicottato le iniziative di lotta degli operai combattivi, mirava a dimostrare di avere il seguito della grande maggioranza degli operai e a scoraggiare perciò la ripetizione di rivolte operaie contro la sua linea e i suoi obiettivi, era sostanzialmente fallita.

La situazione alla Ire si presenta perciò alla metà di maggio caratterizzata dalla presenza di un nucleo minoritario di operai combattivi raggruppati nel Comitato Operaio, di un nucleo di attivisti raggruppati dietro la FLM e di una maggioranza di operai, da un lato disgustata da

un sindacato che tenta di imporre con tutti i mezzi una piattaforma respinta dalla grande maggioranza, dall'altro costretta, almeno per ora, col ricatto della paura del licenziamento a non appoggiare le azioni del Comitato. Il calcolo del Sindacato è evidentemente che, col tempo, questa maggioranza si rassegni all'impossibilità del passaggio della piattaforma del Comitato e si accontenti dei modesti risultati immediati offerti dalla piattaforma sindacale in cambio dell'aumento dello sfruttamento e della «collaborazione» con l'azienda.

Nel tentativo di opporsi a questo calcolo sindacale e per togliere alla azienda il pretesto che essa non poteva trattare con organismi «che non esistevano» il Comitato Operaio decideva di costituirsi legalmente di fronte ad un notaio ed assumeva la denominazione di «Comitato Operaio per il Sindacato di Classe», sollecitando i lavoratori della Ire ad iscriversi ad esso, ritirando le deleghe alla FLM.

★ ★ ★

Questi sono i fatti finora accaduti. Questa lotta mette in evidenza alcuni elementi che vogliamo brevemente commentare e sui quali torneremo nella considerazione del quadro più vasto di tutte le lotte operaie. La prima considerazione che emerge è la necessità che gli operai, se vogliono realmente far passare piattaforme favorevoli ai propri interessi, non si accontentino di farle «democraticamente» approvare in assemblee sindacali, lasciando poi la gestione al sindacato. È necessario che esistano organismi indipendenti dall'organizzazione e dalla disciplina sindacale che siano capaci non solo di enunciare piattaforme, ma anche di guidare la lotta operaia su di esse e di rivendicare la conduzione delle trattative con il padronato.

Il secondo insegnamento è che questo tentativo si scontra necessariamente con la più energica reazione sia del padrone che del sindacato. La borghesia infatti non è disposta a rinunciare alla conquista, ottenuta in decenni di collaborazionismo, di un sindacato disposto ad assumersi compiti di gestione politica «nell'ambito della nostra società».

In queste situazioni il sindacato mostra tutta la sua indifferenza nei confronti dei desideri della massa operaia, la sua caratteristica di organismo estraneo e nemico degli interessi operai, che è disposto a tutelare solo negli strettissimi limiti necessari per estorcere il consenso operaio alla propria linea di collaborazione. In questo quadro l'apparato sindacale non indietreggia davanti all'uso del ricatto o della stessa violenza per far passare la propria linea e, in questo lavoro, può contare sulla collaborazione sia dell'apparato aziendale che dell'apparato statale.

Gli organismi operai classisti si trovano perciò di fronte ad un compito molto complesso. Non possono durare soltanto il breve spazio della lotta, ma devono, sia nel corso della lotta che fuori di essa, farsi conoscere dalla massa, essere per essa costante punto di riferimento organizzativo, adoperarsi perché essa comprenda le loro piattaforme e la loro linea di condotta, anche se l'immutabilità, la paura o magari la corruzione impediscono loro per qualche tempo di aderirvi.

Proprio questa situazione che vede nuclei minoritari di operai combattivi operare nei confronti di maggioranze incerte ed esitanti offre all'apparato sindacale la possibilità di dipingere questo processo di ripresa della lotta di classe come una «guerra per bande» in cui alcuni «individui» per oscuri fini politici vogliono combattere contro il sindacato. Si presenta il rischio reale di vedere la maggioranza degli operai estraniarsi di fronte alla «guerra privata» tra quelli del sindacato e quelli di un comitato. Nella lotta alla Ire non c'è dubbio che il sindacato ha mirato a porre il comitato nella situazione di anteporre la polemica contro di esso alla difesa in positivo degli interessi operai. Non c'è anche dubbio che, attraverso la odiosità del suo comportamento, esso abbia anche raggiunto lo scopo.

È questa una trappola in cui l'organismo classista non deve cadere se vuole mantenere i contatti, ed essere punto di riferimento, per tutti gli operai dell'azienda. Il pericolo, agli inizi del processo di formazione dei nuovi organismi economici della classe, è che gli operai più combattivi, le avanguardie di lotta, si lascino trascinare dalla difesa in positivo degli interessi operai allo scontro per principio con l'apparato sindacale che rischia di passare sulla testa della maggioranza degli operai, senza coinvolgerli stabilmente nella ripresa classista e rallentando la loro separazione proprio dagli apparati sindacali. E questo è il rischio maggiore che, al di là della tattica contingente, possono avere alcune formulazioni, come il «Comitato per il sindacato di classe». D'altra parte l'odio degli operai combattivi verso il sindacato collaborazionista è tale che questo pericolo resterà reale in tutta la prima fase della ripresa della lotta di classe.

## L'ACCORDO GOVERNO-SINDACATI

# La strategia del sindacato

Con il recente accordo-quadro fra governo e sindacati sono state sbandierate le conquiste sull'aumento degli assegni familiari e delle detrazioni fiscali per i lavoratori, misure attese da tempo e rimaste inferiori a quelle della maggior parte dei paesi tanto spesso additati come esempi da seguire quando si tratta di cose convenienti alla borghesia. Ma ormai, quando una concessione viene fatta, i lavoratori devono non solo guardare che cosa viene loro in tasca, ma da quale altra parte gliela tolgono.

Questa perdita può essere facilmente rilevata in due aspetti. Il primo: il riconoscimento del sindacato nella sua «dignità di soggetto attivo della programmazione», che significa di soggetto attivo dell'economia borghese. Questa politica non è altro che l'espressione della mancanza di autonomia organizzativa della classe lavoratrice. Il secondo aspetto è tutto economico ed è costituito dal peso che queste recenti «concessioni» sono destinate ad esercitare sia nelle contrattazioni aziendali sia per le future tassazioni, sia per l'impegno che i sindacati si sono presi nella «lotta all'inflazione» con la riduzione delle spese pubbliche.

Sono dunque due aspetti che contribuiscono a fare dei sindacati una delle parti in causa per il miglior andamento dell'economia nazionale. I sindacati infatti hanno assunto precisi e vincolanti impegni, con l'obbligo di rispettare le «compatibilità generali di spesa» e di «evitare un ulteriore forte aumento del costo del lavoro», mentre l'impegno del governo è al solito vago ed è quello perseguito inutilmente da anni: affrontare la crisi, assicurare l'occupazione, sviluppare il Mezzogiorno.

Benvenuto, a questo proposito, è stato esplicito: «Siamo convinti — ha detto — che ogni dilatazione della spesa pubblica aumenti l'inflazione a danno dei lavoratori. Per questo abbiamo accettato pienamente il principio del riequilibrio della spesa all'interno del deficit già fissato».

Tutto questo senza far nemmeno un cenno al piccolo particolare che c'è spesa e spesa. Ci sono quelle spese pubbliche che fino a qualche tempo fa erano presentate come la panacea universale dell'emancipazione proletaria, relative a servizi e assistenze che tra l'altro funzionano peggiormente e ci sono altre spese che non hanno alcun valore per la classe lavoratrice. È ridicolo che un sindacato accetti, per amor di patria, il risparmio, poniamo delle spese sulla sanità o sui trasporti, perché altrimenti i lavoratori vengono colpiti dalla inflazione. In ogni caso sono colpiti! Ma quando un sindacato è un collaboratore della finanza «pubblica», evidentemente non coglie certe sottigliezze.

Per mostrare il carattere di completa svendita dell'accordo col governo, basterà ricordare il contenuto politico di tutte le chiacchiere sindacali: la programmazione. Lama ha ricordato, in un articolo uscito sull'Unità del 1° Maggio con l'ambizioso titolo «La nostra strategia», che i sindacati si avviavano all'incontro pur sapendo che non avevano di fronte il governo che desideravano, quello dell'«unità nazionale» e della vera «programmazione» e pur sapendo che una certa programmazione il governo Cossiga l'ha rimandata a dopo le elezioni. In altri termini, il sindacato si accontenta, perché chi si contenta gode e, per ora, attua lui la «programmazione», programmando e gestendo, così come si suol dire, i sacrifici della classe operaia, in cambio di un pacchetto di promesse sulla gestione dell'economia. E' questo che suscita al suo interno una linea cosiddetta dura, di chi alla programmazione ci crede veramente e aspetta quindi un futuro governo (che secondo i gusti giunge fino al cosiddetto governo operaio): la distinzione fra le due linee, tuttavia, non è di contenuto, è solo sul prezzo di vendita della pelle operaia.

Quando Lama scrive che la «strategia del sindacato» è la lotta per la programmazione e per le riforme, per l'estensione del suo potere e della sua iniziativa dalla fabbrica alla società, che esso non si può occupare solo della «distribuzione del reddito» ma si deve ricordare che c'è anche il giovane, il disoccupato, il Mezzogiorno, ecc., non dice certo cose che non sono condivise da tutto l'apparato mastodontico che dirige. La differenza è solo nel fatto di accontentarsi o meno di questo meschino «quadro politico». In attesa del successivo governo migliore, che dia maggior peso alla nostra (di Lama e soci) politica di programmazione dei sacrifici e dell'austerità, dobbiamo accontentarci.

Ma il significato della manovra politica in atto è evidente e costituisce soltanto la premessa di quello che succederà con un diverso quadro politico: il sindacato non ha altre vie oltre quella di un maggior coinvolgimento nelle scelte politiche del governo, del quale ha bisogno per mantenere il suo peso di rappresentante riconosciuto della classe operaia. Deve perciò rinunciare sempre più a rappresentare

gli interessi autonomi di classe del proletariato in quanto contrapposti a quelli della classe borghese e dello Stato imprenditore. Deve perciò rinnovare le prediche per convincere una classe sempre più riottosa affinché non sia troppo «egoista» e pensi alle altre vittime del sistema economico che continuamente incrementa.

Mentre un sindacalista come Lama poteva affermare, nella data proletaria del 1° Maggio, il carattere «legale e nazionale del sindacato in Italia» e la necessità che ogni lavoratore collabori in modo «sempre più stretto ed efficace con le forze dello Stato preposte alla sicurezza e alla difesa delle istituzioni: polizia e magistratura», e mentre nello stesso numero dell'Unità anticipava l'intenzione di «portare avanti piattaforme incentrate sui temi dell'organizzazione del lavoro e su richieste salariali che compensino anche la professionalità, il valore e la pesantezza [che concessione] del lavoro», toccava al socio segretario aggiunto della CISL, Franco Marini, affermare, dopo l'accordo col governo:

«Certo, il problema della contrattazione integrativa c'è, ma noi contiamo molto sull'effetto dell'accordo raggiunto con il governo. Ci confronteremo con le singole categorie per convincerle a non limitare la contrattazione a meri fatti salariali ma a puntare sui problemi di riorganizzazione del lavoro» (Corriere della sera, 13/5).

Certo, il problema della contrattazione c'è: è quello di «trattare» con i lavoratori, non con i datori di lavoro! Certo, ci «confronteremo»: non con i datori di lavoro, ma con i lavoratori! Ecco la strategia del sindacato.

## NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

### le prolétaire

nr. 313, 16-29 maggio

- L'unità de la classe ouvrière se fera contre le réformisme.
- Crise, austerité, guerre: les volla les «lendemain qui chantent» du capitalisme.
- Vive la grève des métallurgistes de Sao Paulo!
- Carnets tricolores.
- Sur le Parti du Travail d'Albanie (2): la prétendue «lutte de principe contre le révisionisme moderne».
- Notes internationales.
- Thèses sur l'éducation communiste (1921).
- «Lutte ouvrière» prosterne devant l'éducation bourgeoise.
- Leçons de la seconde guerre impériale.
- Les «deux naissances» du PCF.
- L'OCF ml (maoïste): Irréaliste et contre-révolutionnaire...
- Questions de la lutte économique et syndicale.
- Non au contrôle de l'immigration!

## Edicole e librerie con il programma comunista

MILANO

- Edicole  
Via Teodosio, ang. Pacini  
P.za Piola  
P.za Lima  
Via Inganni, ang. Val Bavona  
P.za Lotto (MM)  
P.za S. Stefano  
P.za Fontana  
Via Orefici  
C.so Porta Vittoria (CdL)  
Via Pirelli  
P.za Luigi di Savoia (staz. centrale)
- Librerie  
Calusca (p.ta Ticinese)  
Alice (via degli Zuccheri)  
Celuc (via S.ta Valeria)  
Sapere (p.le Vetra)  
Alagni (p.za Scala)  
Feltrinelli (via Manzoni)  
Utopia (via Moscova)  
La ringhiera (via Padova)

## Sedi aperte a lettori e simpatizzanti

- ARIANO IRPINO - Vico II° S. Pietro, 2 (traversa Via Guardia) il giovedì dalle 17.30 alle 19.30  
ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21  
BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21  
BOLZANO - V.le Venezia 41/A il sabato dalle 18 alle 20  
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21  
FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30  
FORLÌ - Via Merlonia, 32 il venerdì dalle 21 alle 23 riunione pubblica ogni 1° e 3° domenica del mese alle ore 10  
IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il mercoledì dalle 17.30 alle 19  
LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17.30 alle 19.30  
MILANO - Via Binda 3/A (passo carraio in fondo a destra) il lunedì dalle 18.30 alle 20.30  
NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 il giovedì dalle 18.30 alle 20.30  
OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12  
ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) il venerdì dalle 19 alle 21  
SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23  
SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 16 alle 19  
TORINO - Via Calandra 8/V il martedì dalle 21 alle 23  
TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12  
UDINE - Via Lazzaro Moro 59 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30.

## Contatti

- Brescia, strillaggio ogni 2° sabato del mese nel Piazzale della Stazione ferroviaria, dalle 15 alle 17.  
Bologna, presso il centro di documentazione L'Onagro, di via de' Preti 4/a, ogni 1° e 3° mercoledì del mese, alle ore 21.